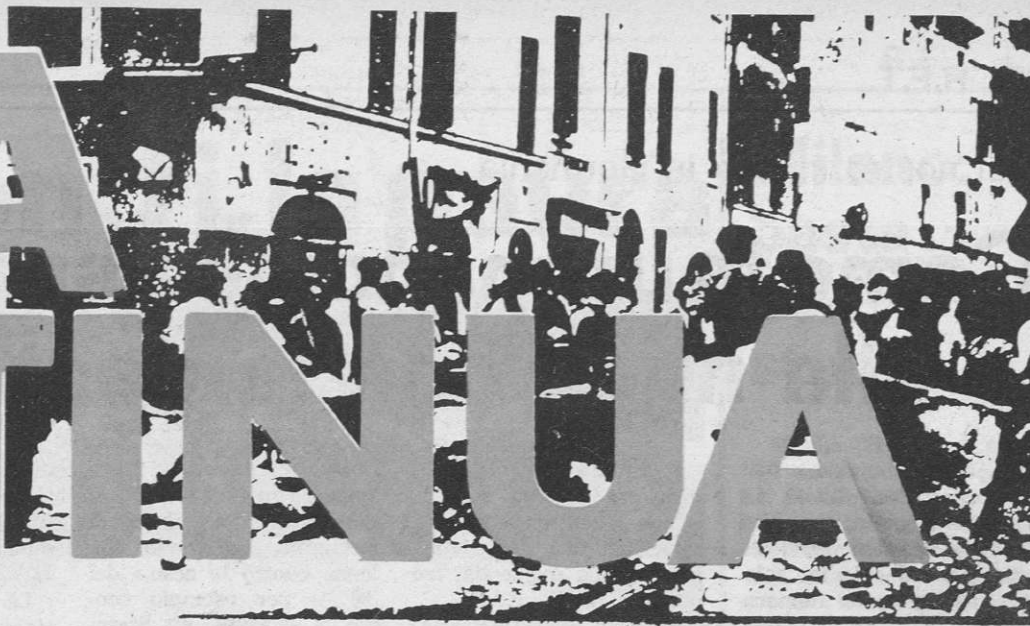


LOTTA CONTINUA



Quotidiano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70. Direttore: Enrico Deaglio. Direttore responsabile: Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma. Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10. Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975. Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971. Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000. Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000. Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma.

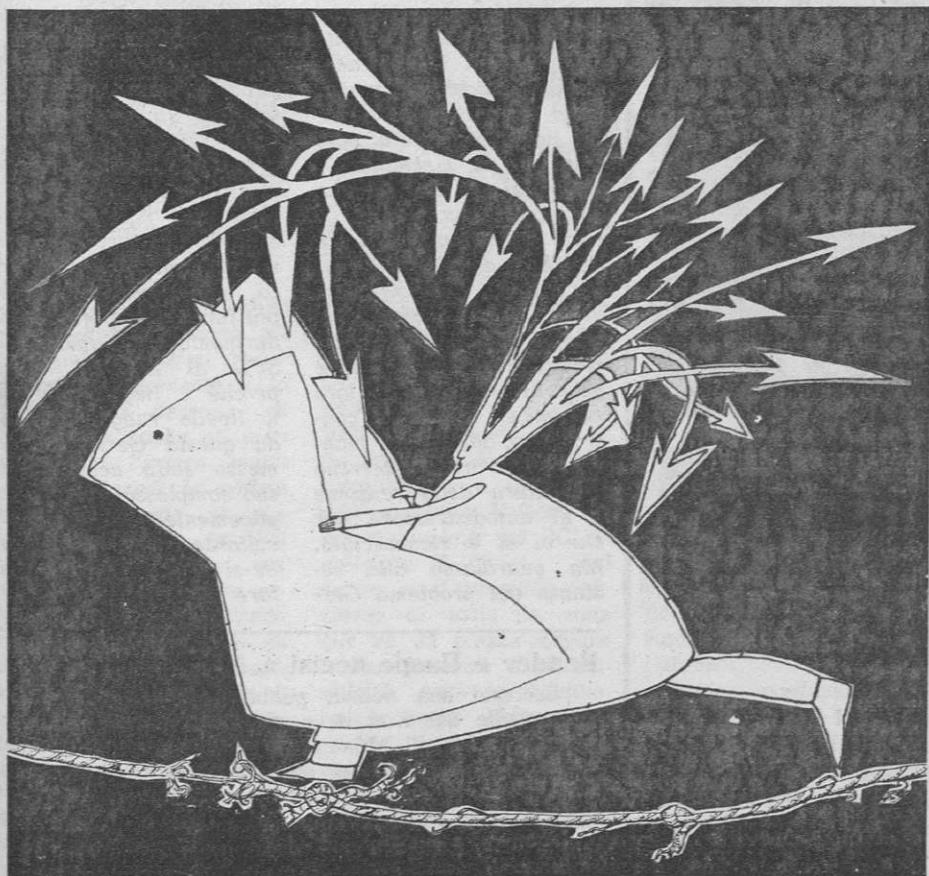
LO STATO TEDESCO si rifonda sull'antiterrorismo

Tutti i mezzi d'informazione, la tecnologia, l'apparato dello stato impegnati nella caccia al terrorista. L'orizzonte politico resta quello dell'emergenza e il comitato supremo della crisi il cemento della rifondazione autoritaria della Germania. Silenzio sulle rivelazioni del quotidiano del Kuwait secondo il quale Baader e Raspe sarebbero stati uccisi a Mogadiscio.

Ecuador: l'esercito massacra 150 operai in sciopero

Deciso per il 15 novembre lo sciopero generale dell'industria

SOLDI SUBITO



prima che il filo si rompa

Terracini a Bologna

Bologna, 21 — «La legge Reale comincia ad essere in aperta violazione di alcuni diritti costituzionali, un'autorizzazione allo sparo facile»: così Umberto Terracini si è espresso oggi durante un incontro con i giornalisti in un'aula dell'Università. Terracini, ha definito «ipotesi sciagurata» la possibilità dell'archiviazione dell'inchiesta sulla morte di Francesco e si è detto disposto a lavorare come consulente nel collegio nazionale di difesa che si sta costituendo per la difesa dei compagni in carcere.

Senatori PSI contro le leggi sui referendum

I senatori socialisti hanno preso posizione sulle leggi presentate da PCI, DC, PSDI sulla regolamentazione dei referendum: un no argomentato a tutte le richieste restrittive (quorum, poteri presidente repubblica, modificazione leggi per evitare il referendum, i 3 anni, il numero dei rappresentanti, ecc.).

Fatti operai

Oggi la FIAT di Torino non riuscirà a far attuare gli straordinari. I cancelli saranno bloccati dai picchetti. Ai picchetti oltre agli operai, ai delegati e ai sindacalisti, ci saranno i giovani dei «circoli». Straordinari non ci saranno neppure all'Alfa di Arese; e anche all'Alfa di Arese lunedì, per le assemblee con le «forze politiche» ci saranno i giovani disoccupati, o impiegati nel lavoro nero. Due iniziative che contrasteranno, al di là della loro ampiezza, quel disegno generale che vuole unire la crisi di alcuni settori industriali (le fibre come la siderurgia o i cantieri) e la disoccupazione giovanile per imporre un'accelerazione allo sganciamento sempre maggiore dell'impresa e dei suoi profitti dai «vincoli» (come li chiama Agnelli) della stabilità dell'occupazione, delle leggi sul collocamento, delle conquiste salariali e normative degli ultimi anni, della struttura finanziaria delle imprese.

L'ondata di questo attacco si è fatta particolarmente pesante nelle ultime due settimane; e se da parte sindacale l'accettazione di principio della mobilità si sono unite alla tattica del temporeggiamento, sia all'Italsider che all'Alfa, che alla FIAT l'iniziativa operaia ha mostrato di non essere attendista: segni di un iniziale superamento della stagnazione imposta dalle strutture del PCI nelle fabbriche e dalle campagne di stampa terroristiche sullo stato della nostra economia; ma anche segni — da parte padronale — di un'urgenza del loro progetto di ristrutturazione, di una propria iniziativa autonoma, anche rispetto ai dosaggi dell'accordo a sei: così la Montedison non ha esitato ad annunciare i 6.000 licenziamenti, così l'Italsider non ha esitato ad annunciare la cassa integrazione; così la FIAT (per la quale dovrebbero esserci i vincoli dell'informazione e del controllo sindacale) spinge sugli straordinari, tratta privatamente i fi-

(continua in ultima)

Quale Germania

Che cos'è un paese che introduce nella vita quotidiana la spiata anonima, la delazione fatta per telefono agli appositi uffici aperti dal governo? Che cos'è un paese che mette i wanted a ogni angolo di strada, e diffonde milioni di copie di volti di presunti terroristi, e fa ascoltare per telefono la voce dei rapitori di Schleyer a chi ne ha voglia, e copre il suo territorio di blocchi alle strade, alle ferrovie, ai canali, agli aeroporti, di cani poliziotto, di autoblindo, di macchine della polizia, di teste di cuoio? Che cos'è un paese che la formazione delle idee se la fa con giornali popolari basati sulla demagogia, il nazionalismo, la caccia alle streghe, il razzismo e il cui motto è sesso, sport, sensazioni? E' vero che se in Germania «passa la reazione saranno guai seri per tutta l'Europa», come scrive il quotidiano del PCI. Meno vero è che in Germania si svolga una lotta aspra, drammatica tra due modelli.

Il punto è: quale è il ruolo della socialdemocrazia tedesca e del governo Schmidt? Non è solo Stammheim il problema. Non è solo dare una risposta a chi ha assassinato i tre militanti della RAF, e una risposta deve essere data. Occorre riflettere, rifuggendo dalle semplificazioni ma occorre anche chiarezza proprio perché il «modello tedesco» è questione che deborda dai confini della Germania, riguarda un nuovo ordine internazionale, entra di prepotenza nelle case di tutti. E', tanto per fare esempi, in Italia mutamento profondo della maggiore testata giornalistica, il «Corriere della Sera», con conseguenze imprevedibili sull'informazione. E' Cosiga che promette italiane teste di cuoio. E' ammirazione, densa di preoccupazioni, che le centrali della borghesia italiana dimostrano in questi giorni. C'è chi cerca allora un'ancora di salvezza. Di fronte a questi mutati rapporti, si spera nella socialdemocrazia, alla quale si chiede di

(continua a pag. 2)

Dal nostro inviato in Germania

Come fa un mancino a spararsi alla nuca con la destra?

(Dal nostro inviato)

Frankfurt, 21 — La grande caccia ai terroristi domina decisamente il panorama tedesco. La televisione trasmette numerose repliche (per la seconda sera ha annullato i normali programmi) della dettagliata descrizione dei sedici principali ricercati — di cui dieci donne — indicandone ogni caratteristica saliente ed i reati di cui sono indiziati. Tutti i mezzi di informazione, giornali quotidiani compresi, diffondono precisi consigli di come riconoscere i ricercati e i «covi» dei terroristi: «spesso si tratta di appartamenti abitati da persone relativamente giovani, che evitano il contatto con gli altri, ricevono frequenti visite serali e notturne; preferibilmente si trovano vicini a svincoli autostradali, per poter fuggire facilmente...». Più in generale tutto l'apparato di comunicazione e manipolazione è messo a disposizione della polizia; appelli alla collaborazione, richieste di comprensione degli inevitabili disturbi arrecati da decine di migliaia di controlli, tre milioni e mezzo di volantini con le foto dei ricercati (già pronti al momento della morte di Schleyer), speciali numeri di telefono per ascoltare ed eventualmente riconoscere la voce dei rapitori e per comunicare, anche in forma anonima, le proprie segnalazioni alla polizia: tutto ruota intorno a questa grande caccia.

La partecipazione della popolazione viene stimolata ed anche ottenuta, ma è un po' come in un grande concorso a premi (c'è infatti una taglia di 50.000 marchi, circa 20 milioni di lire, sulla testa di ognuno dei sedici ricercati): l'oggetto e i modi della collaborazione e della attivizzazione popolare sono rigorosamente stabiliti dall'alto, ed in fondo la gente è solo chiamata a fare da gigantesca base di massa allo Stato, alla polizia. Nonostante le migliaia di segnalazioni, però al momento non vi sono risultati concreti.

Nessun progresso neanche nell'inchiesta sul «mistero» di Stammheim; non se ne parla più né sui giornali né in TV. Il professore viennese Holczabek, partecipante alla autopsia, ha fatto sapere che almeno per Baader non si può escludere l'omicidio (tra l'altro era mancino e il colpo di pistola l'avrebbe sparato con la destra); ma la questione sembra rimossa e considerata risolta dal responso ufficiale che è di suicidio. Dopo le dimissioni del ministro Bender, c'è un'inchiesta parlamentare su come le pistole siano entrate in carcere e sulla sorveglianza praticata a Stammheim.

I grandi mezzi di comunicazione intanto si scagliano «contro la formazione di una leggenda» intorno alla morte dei tre detenuti della RAF.

E' stato revocato l'isolamento speciale dei 70 presunti terroristi detenuti, in vigore nelle ultime settimane, ma nessuno ha ancora potuto parlare con Irmgard Moeller, la sopravvissuta di Stoccarda. Anche su tutti gli altri fatti non chiariti della vicenda si tace, come sulla identità dei dirottatori; i giornali sono pieni di rievocazioni elogiative di Schleyer, che viene presentato come grande filantropo incompreso a causa del suo ingrato ruolo di superpadrone (in concomitanza al suo funerale, previsto per martedì, è stato proclamato uno sciopero in tutte le fabbriche tedesche) e di ammirazione per il gruppo GSG9, insignito da Schmidt della croce al merito e indicato come modello ai giovani. Nell'ultimo numero del settimanale tedesco «Stern» si afferma che Ulrich Wegener, comandante dell'unità speciale GSG9, con alle spalle l'esperienza fatta nell'esercito nazista, avrebbe preso parte alla operazione di Entebbe in qualità di «ospite» ed osservatore, oltre al fatto di essersi recato in Israele per studiare tattiche antiterroristiche; il ministero degli interni non smentisce.

La Germania si trova, in questo momento di estrema sensibilizzazione di massa guidata dallo Stato, a un passaggio cruciale. Tutti i poteri pubblici esaltano la «solidarietà dei democratici», interna ed internazionale, che si incarna nell'episodio di Mogadiscio e nella caccia ai terroristi. La seduta del parlamento di Bonn, ieri, era dominata da accenti esplicitamente più «etici» che politici: è come se lo stato tedesco federale avesse finalmente ritrovato quella legittimazione etico-politica che dopo la fine della guerra fredda era venuta un po' meno e la cui assenza d'indignazione internazionale sul caso Kappler aveva messo a nudo.

Ora questo stato ha un nuovo fondamento morale: è guida nella lotta interna e internazionale contro «il terrorismo». Per spiegarla con un paragone un po' «italiano»: come la legittimazione ufficiale e storica della repubblica italiana risale alla resistenza e all'antifascismo, quella tedesca ora la si può trovare nell'antiterrorismo. In questo clima è comprensibile che il più autorevole giornale, la FAZ, possa paragonare nel suo editoriale di oggi il '68 al 1938; la «notte di cristallo» contro «i beni degli ebrei», come la de-

finisce il giornale, viene spiegata come preludio agli orrori dei campi di sterminio, come «la violenza contro le cose» del '68 — per esempio contro i giornali di Springer — «da troppi giustificata e difesa» e viene vista come il via «per la barbarie terroristica» considerata evidentemente analoga.

Lo «stato dell'antiterrorismo» ha bisogno dei partiti solo entro certi limiti; (non a caso non si vede un solo manifesto dei partiti sui muri). La sua forma più alta è il «grande comitato di emergenza» in cui i vertici di tutti i partiti sono concordi nell'appoggio al cancelliere e alla polizia. Sembra quasi un peccato che la situazione di emergenza sia finita e che quindi il comitato apposito non torni più a riunirsi.

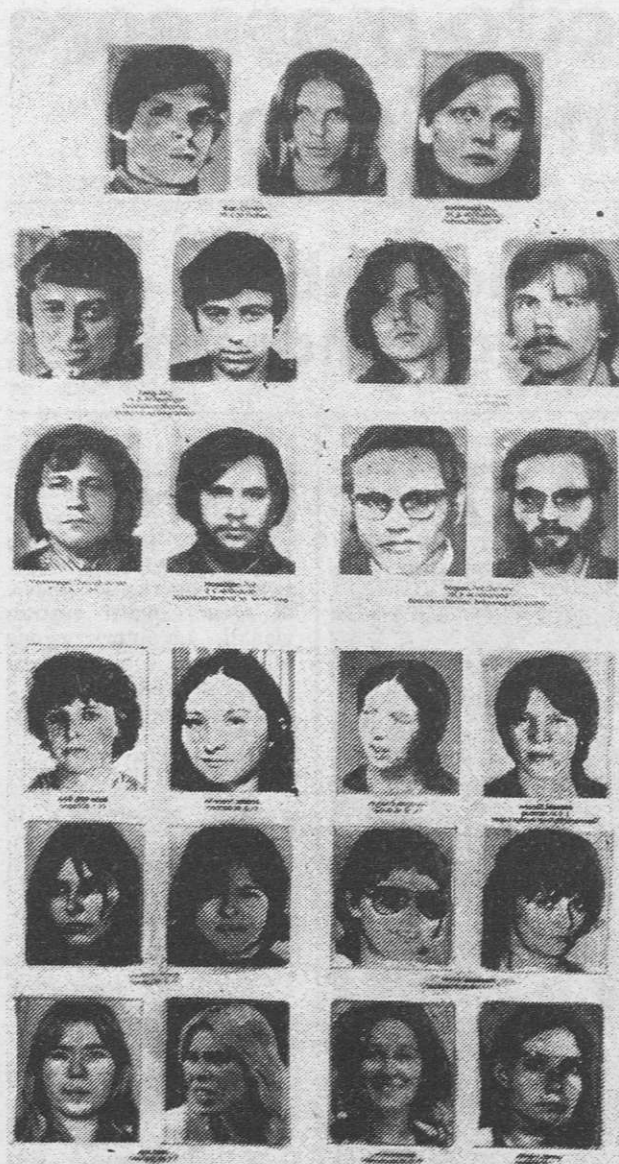
Oggi tutti dicono che non bisogna perdere questo consenso comune e che il varo di nuovi inasprimenti legislativi ne sarà il primo banco di prova. Anzi, che in futuro sarà bene discutere certe cose

di fondo in ristretti vertici, al di sopra dei partiti, al di fuori del parlamento, come scrive la FAZ.

La differenza fra socialdemocrazia e Democrazia Cristiana sembra essere, a questo proposito, più di tono che di sostanza: la DC oggi vorrebbe il «pogrom», contro la sinistra, mentre la SPD esalta soprattutto in positivo i nuovi valori della concordia nazionale, della difesa dell'ordine costituzionale contro il terrorismo.

Tutt'ora non si notano iniziative della sinistra, né si sa dei funerali di Baader, Ensslin, Raspe. Solo qua e là alcuni manifesti del KBW con una caricatura che vuol far capire che omicidio o «suicidio indotto» vanno comunque sul conto dello stato: manifesti subito stracciati o ricoperti.

La scorsa notte inoltre, un attentato ha provocato un incendio durato 20 ore allo stabilimento ricambi della Ford di Colonia, si parla di oltre 45 miliardi di lire di danni.



Nella buca delle lettere come il Dixàn. Di questo volantino con l'immagine dei sedici presunti componenti del Commando Siegfried Haussner il governo tedesco ne ha fatto diffondere tre milioni di copie. Non è la prima volta che accade. Nel '75 il ministro dell'Interno Mayhofer distribuì in milioni di case un analogo testo in cui si ringraziavano tutti i tedeschi per l'arresto di terroristi, tra i quali Petra Krause.

Schmidt in Italia?

Per la prossima settimana è fissata la visita di Schmidt in Italia. Questa era la scadenza decisa al momento del rinvio dell'incontro di Verona, subito dopo la scandalosa fuga di Kappler. In questo momento nessuna informazione ufficiale è stata resa nota al proposito. Si sa per certo che nella DC italiana si moltiplicano le pressioni per tenere questo incontro, anche se si tenderebbe a scegliere una città che non sia Roma.

Non abbiamo da ripetere che i sentimenti comuni dei militanti di sinistra italiani: Schmidt rimanga nel suo paese, insieme alle sue teste di cuoio.

(continuaz. da pag. 1)
difendere la democrazia con la democrazia.

La reazione diventa allora soltanto e riduttivamente pressione della destra democristiana, degli Springer, coadiuvata da una manipolazione di massa. Questo quadro è inaccettabile e per l'appunto corrisponde soltanto a un ingannevole auspicio piuttosto che alla realtà effettiva.

L'atmosfera che si respira in questi giorni in Germania è quella della rifondazione, rifondazione dello Stato tedesco in chiave antiterroristica come occasione di coagulo di un lungo lavoro di espulsione del «diverso» dal suolo tedesco, di scomposizione della classe, di modellazione autoritaria dei rapporti sociali, di superamento del complesso di colpa nel mito della forza.

Il Krisenstab, il comitato per l'emergenza, sono l'orizzonte politico in cui si inscrivono la socialdemocrazia e le forze più dichiaratamente reazionarie guidate dalla DC. Meno importante è se la grande coalizione è dietro l'angolo. Importante è che la socialdemocrazia ha dovuto occupare quel terreno su cui cresceva la fittizia opposizione degli Strauss e dei Kohl. Le «teste di cuoio» non sono i Totenkopfverbands, le teste di morto dei campi di concentramento. Il nazismo è un'eredità mai digerita, ma non consente una corretta lettura dell'oggi. E ancora, è necessario dire che la reazione non ha murato ogni spiraglio in Germania e che anzi si moltiplicano le ragioni per aiutare l'altra Germania, quella dell'APO del '68, delle lotte operaie e degli emigrati, della coscienza civile e degli intellettuali perseguitati. Così come è necessario vedere le loro ragioni ed esperienze contraddette dalla mala pianta del terrorismo, terreno di coltura della reazione e di autodistruzione per chi vi si è riconosciuto. Ma guardiamo alla sostanza del problema Ger-

mania: la socialdemocrazia ha occupato il terreno imposto dalla reazione. Ora il governo Schmidt magari cercherà di essere più cauto, proprio per la maggiore libertà d'azione che si è conquistata. Ma che cosa gli ha dato respiro? E che cosa è diventata la socialdemocrazia tedesca in questi giorni e in questi anni?

Stammheim è una sua bestiale creatura. Così come lo è quel covo della reazione, il Comitato per la difesa della Costituzione, moderna Inquisizione, maccartismo degli anni '80, centro supervisore dei corpi separati dello Stato tedesco. Come si fa a pensare che ciò che è avvenuto a Stammheim è avvenuto all'insaputa del governo? Dovremmo dimenticare dieci e più anni di gestione socialdemocratica: le leggi d'emergenza del '68, l'obbligo al lavoro, l'eliminazione di fatto del diritto di sciopero, la mobilità senza limiti della forza lavoro, la sospensione dei diritti politici; e poi le leggi contro gli stranieri, aggiornate e peggiorate; la riforma della polizia di fabbrica; l'epurazione nel sindacato di ogni ipotesi che non rispondesse all'Azione concertata, ecc.

Il Berufsverbot è un veleno socialdemocratico. E veleno sono le carceri speciali, e la persecuzione contro le sinistre, contro gli intellettuali, le perquisizioni delle librerie, la messa all'indice dei libri, e il soffocamento degli Jusos. I capofila della repressione in fabbrica rispondono allo stesso nome. E ancora: il rifiuto di ogni revisione antifascista, accompagnata dalla mistica della forza, dell'ammirazione del più forte. Non parliamo di Springer: parliamo di SPD di Schmidt. Ecco perché è importante che il livello raggiunto oggi da questa Germania sia messo sotto accusa, nel suo complesso e non semplicemente nella veste rivoltante di uno Strauss. Se si vuole realmente aiutare l'altra Germania.

Baader e Raspe uccisi a Mogadiscio?

Secondo una notizia pubblica con rilievo da un settimanale del Kuwait, e ripresa in Italia da «Radio Popolare» di Milano la versione ufficiale dell'attacco tedesco al Boeing sarebbe falsa: il portello sarebbe stato aperto dai dirottatori consenzienti perché era stato simulato uno scambio. Per questo sarebbero stati portati a Mogadiscio Baader e Raspe, e lì uccisi insieme ai dirottatori (dei quali si continua ancora oggi ad ignorare l'identità). Un appoggio a questa tesi sarebbe fornito da una dichiarazione di un avvocato di Baader, secondo il quale sotto le scarpe del cadavere c'era della sabbia.

Il divieto, gli scontri, la paura

Cossiga, stimolato ad adeguarsi dalle imprese criminali del cancelliere Schmidt, aveva fatto sapere con un comunicato della questura di Roma che non sarebbe stato tollerato nessun corteo.

Glielo aveva chiesto il sindaco di Roma, Argan, dando in questo modo il via allo stato d'assedio poliziesco. I compagni, arrivando, si accorgevano che ogni sortita si sarebbe trasformata in un macello, su un terreno militare minuziosamente preparato e imposto dallo Stato. Ovvio dunque che si volesse ridiscutere; le decisioni del giorno prima non potevano più essere condivise. Ma ai 5.000 compagni che si erano concentrati all'università non è stato possibile fare nessuna considerazione, nessuna valutazione collettiva.

L'iniziativa di cinquant'anni ha preteso di decidere per tutti: una decisione che non solo comporta l'impossibilità di discutere e dissentire, ma che impedisce persino di praticare la violenza nelle forme che vuole e che può la maggioranza (con un'organizzazione di tutti; senza nessun Passamonti e nessun Crescenzo, per intenderci). 10 molotov sulla polizia, che non si è neppure scomposta. 10 molotov sul movimento.

Per il movimento è stata un'altra giornata di logoramento, di indietreggiamento, rispetto alla città per la gente di Roma un'altra giornata di paura. Già la assemblee degli ultimi giorni sono state paragonabili alla proverbiale « maratona violenta » del Palasport di Bologna, che si svolgeva mentre fuori la più parte del movimento la rifiutava, e cercava anche di discutere e decidere diversamente. Oggi la maggioranza rifiuta le centralizzazioni, l'istituzione: perciò è anche assurdo parlare di una « disciplina di movimento » meccanicamente imposta in questo genere di assemblee. Si cercano nuove forme di discussione, cresce anche il rischio di abbandonarsi alla rinuncia, al decentramento privo di comunicazione, alla disgregazione.

Per quelli che hanno scelto di manifestare sul terreno delle armi rimane solo l'isolamento e la sconfitta. E cercano di trascinarci anche gli altri ricattando l'intero movimento. Giovedì la polizia ha avuto modo di mostrare non solo la sua superiorità militare, ma anche la sua gestione politico-scientifica dell'ordine pubblico: sapendo di dover aspettare e reagire, sapendo di avere quella copertura che gli viene dall'assoluta mancanza di iniziativa di controinformazione nel resto della società da parte del movimento. E, nel giudizio sulla giornata di ieri, chiediamo che si tenga conto anche di questo « resto della società ».

Abbiamo visto gente impaurita, non solo tra le fila dei compagni. Chi si è trovato negli scontri senza averlo scelto ha vissuto con terrore le sparatorie. La gente del quartiere di San Lorenzo si è chiusa in casa al primo candelotto, le strade erano deserte. La paura della gente è un giudizio, anche se emotivo e incompleto. E' un giudizio di condanna e di distacco. E non è il giudizio dello Stato, non è la condanna dello Stato. Dobbiamo tenerne conto perché il movimento non è « il tutto ».

A noi è parso molto grave che in un'assemblea come quella di mercoledì passassero, insieme alla mobilitazione contro l'omicidio di Stammheim, l'ideologia e la cultura della RAF, ma sappiamo che la realtà del movimento è molto più vasta e più viva di quanto non la dipingano certi dirigenti d'assemblea.

Perciò non ci va più bene che alle assemblee parlino solo uomini e non donne, e sempre gli stessi uomini, e non ci va più bene che si sappia già in anticipo quello che diranno. Non ci va più bene che i « piccoli gruppi » non possano esprimere più il loro parere, perché la demagogia e il ricatto, il moralismo e la falsa coerenza, rendono il clima insopportabile a chi non è molto « coraggioso ». Finché le cose andranno avanti in questo modo, fare assemblee non avrà più senso, e riconoscerne la « disciplina » ne avrà ancor meno. Occorrono dunque una battaglia politica e una capacità della « maggioranza » di far pesare la sua voce anche sul terreno organizzativo, che ci debbono vedere impegnati da subito con tutti quelli che ci stanno.



La polizia spara, fra poco sarà il Far-West. E la gente è terrorizzata

La cronaca dei fatti

Roma, 21 — Riepiloghiamo le ultime drammatiche giornate del movimento romano, del quartiere di S. Lorenzo, della città.

Mercoledì sera un'assemblea a giurisprudenza — egemonizzata dagli autonomi — decide un « corteo militante » con obiettivo l'ambasciata della RFT per giovedì alle 18. La mattina dopo il sindaco Argan e il rettore dell'università Ruberti — entrambi eletti dal PCI — chiedono il divieto del corteo e il presidio poliziesco di tutta la zona che va da piazza Esedra a San Lorenzo e all'università. Appreso il divieto, le radio libere convocano il movimento all'università per discutere la nuova situazione determinatasi. Alle 18 sono migliaia i giovani convenuti mentre fuori c'è lo stato d'assedio (3 compagni vengono arrestati nel corso di perquisizioni preventive perché sarebbero stati trovati in possesso di « armi impropre »).

Il clima è di scoraggiamento e di impotenza: è evidente che una sortita e l'accettazione dello scontro che la questura vuole imporre si risolvono in un massacro. Molti si riuniscono in assemblea sulla gradinata della facoltà di lettere, altri discutono lungo i viali della città universitaria. All'improvviso si spengono le luci e si vede una massa di gente fuggire verso l'interno dell'ateneo.

Panico, confusione, grida. E' successo che una cinquantina di autonomi hanno tirato alcune molotov in direzione della « macchia nera » di polizia posta di fronte all'ingresso principale. Il fuggi fuggi che ne sortisce è generale. Contemporaneamente altri gruppi

cercano di organizzare un corteo uscendo dal cancello laterale e dirigendosi a piazzale Verano. Restano in poche centinaia perché la maggioranza della gente ha paura e cerca di fuggire da via De Lollis.

La polizia — in questa fase degli scontri — usa pochi lacrimogeni e invece spara all'impazzata. Su piazza del Verano viene messo un autobus di traverso, con i passeggeri ancora a bordo. Si diffonde il terrore. Al commissariato di San Lorenzo un agente spara raffiche con la machin-pistole. Anche dall'altra parte si risponde con gli spari. La polizia carica e aggredisce in tutta la zona i giovani che cercano di fuggire dall'università. Vengono usati lacrimogeni di nuovo tipo, « micidiali ». Retate, fermi, arresti (alla fine ne saranno confermati 14), tre gio-

vani piantonati all'ospedale e cinque agenti ricoverati; ma i feriti sono molti di più. Gli scontri si estendono fino a piazza Vittorio e fino allo Scalo San Lorenzo, vengono dispersi anche due piccoli cortei che cercavano di allontanarsi dalla zona dell'università.

Le operazioni poliziesche sono scientificamente predisposte. Tra i compagni che fuggono c'è la rabbia di essere rimasti incastrati in una trappola, trascinati da pochi contro la volontà dei molti. Tale protesta si esprime come può, con decine di telefonate a Radio Città Futura per tutta la sera. Ieri pomeriggio si è riunito un attivo di compagni di Lotta Continua all'università.

Milano: basta con la statale

Milano, 21 — Ieri circa 800 compagni si trovavano in Statale alla assemblea proposta dai circoli per discutere sulla proposta di un tesserino autoridotto mensile al prezzo politico di 3.000 lire.

Inizia l'assemblea: la presidenza è dei circoli; premettono insistentemente che occorre imparare a ragionare collettivamente, di farla finita con le intolleranze, le risse, la violenza nel confronto politico. Applausi, l'eco degli applausi è ancora nell'aria, quando una compagna prende la parola e informa che pochi minuti prima davanti alla Statale c'è stata una rissa tra due anarchici e il MLS: invita i protagonisti a giustificarsi pubblicamente. I presenti cominciano a diminuire, inizia l'imponente discussione sui fatti, sul metodo: un labirinto senza uscita. Risultato: non si discute, ma non si decide niente. Ormai è diventata una triste consuetudine: « E' normale non spaventiamoci se il confronto politico è anche aspro » — tranquillizza un aderente al MLS — « entriamo nel merito di chi ha cominciato, quali sono i nodi della divergenza ». Ma di chi è la responsabilità di questa situazione intollerabile e frustrante per cui a Milano il movimento non può più discutere, è paralizzato?

E' colpa dell'MLS o degli autonomi? Lotta Continua diventa la preda che ambedue regolarmente e untuosamente cercano di accaparrarsi per la « ricostruzione obiettiva degli incidenti ». Al Palasport di Bologna, se ben ci ricordiamo, il primo giorno del convegno, il movimento di Bologna fu costretto di fronte al ricatto di una rissa colossale, a « lottizzare » il dibattito; poi dal secondo giorno scelse altri luoghi per il dibattito, abbandonando il Palasport a chi usa la violenza nel confronto politico, a chi concepisce il movimento come una torta da fare a fette, a chi pensa che sia già tutto chiaro e che il movimento deve scegliere solo con quale partitino stare.

Al Triangolo delle Bermude (via Bergamini, v. Festa del Perdono, piazza Santo Stefano) sono anni che la percentuale di risse e pestaggi di compagni è la più alta d'Italia: la « pillitica ufficiale » non sa a chi attribuire la responsabilità di questo fenomeno. (Anche se il MLS è fra i più indiziati). Che fare? Evacuare! Nessuna assemblea, riunione di movimento deve più tenersi alla Statale. Dove andare allora? E' un problema concreto. Alla Bocconi, al Leoncavallo? Discutiamone... Ma dove possiamo discuterne? Siamo d'accordo.

Girighiz

Il sindacato vuole soffocare la risposta operaia rinviando lo sciopero generale

Ieri sono scesi in sciopero i duecentomila lavoratori del gruppo Montedison contro i 6.000 licenziamenti programmati nel settore delle fibre. Venerdì, per quattro ore si fermeranno gli operai industriali del Piemonte, la regione più colpita dal piano di ristrutturazione della Montefibre. Una massiccia riuscita ha avuto lo sciopero dei 400.000 alimentaristi; si sono fermati in massa anche i lavoratori dell'Unidal in lotta contro la preannunciata cassa integrazione. Il 28 del mese è previsto anche uno sciopero generale in Sicilia attorno al caso della Montedison di Priolo dove 6

Montefibre - La partecipazione operaia allo sciopero indetto dai sindacati contro la decisione della Montedison di chiudere il settore Fibre (che nella realtà si traduce nell'ennesimo ricatto di Foro Bonaparte per ottenere nuovi finanziamenti pubblici; e già si discute di formare un consorzio per questo), stando alle informazioni che ci sono giunte, è stata scarsa. In tutte le fabbriche di Marghera, alla Fertilizzanti, al Petrochimico, lo sciopero era di 8 ore per il turno del mattino e non per i giornalieri. Solo 1/6 degli operai era stato chiamato allo sciopero e alla successiva assemblea aperta, con i partiti politici e gli enti locali. Solo 200 operai, in maggioranza delegati e quadri sindacali vi ha preso parte.

Tra gli interventi ha preso la parola un compagno operaio denunciato per i fatti della Ignis del 30 luglio '70. A Milano lo sciopero è andato abbastanza bene, ma la partecipazione

ne al corteo e al comizio, tenuto da Mariani, è stata molto scarsa, di poche centinaia. La richiesta dello sciopero generale era nelle parole di tutti.

Dopo Genova, dove si è svolto un corteo durissimo di 6000 operai dell'Italsider per respingere la minaccia di Cassa integrazione, mentre per oggi è convocato il Consiglio di fabbrica, anche Bagnoli è entrata in lotta.

Alla notizia della conferma della cassa integrazione ad iniziare da novembre anche all'Italsider di Napoli gli operai si sono messi in moto: ci sono state 4 ore di sciopero con un'assemblea in Piazza Bagnoli insieme ai lavoratori dell'Unidal colpiti a loro volta dalla minaccia dei licenziamenti.

L'assemblea si è rivelata molto insufficiente e così gli operai hanno deciso di rientrare in massa in fabbrica dando vita ad un corteo interno

operai, ora scarcerati, erano stati denunciati dalla direzione per le lotte dei giorni scorsi. Anche il Pubblico Impiego è ricco di scadenze. Il 3 novembre gli statali faranno una manifestazione nazionale a Roma per rispondere alla rottura delle trattative con il governo. I ferrovieri invece dovrebbero scendere in sciopero sabato e domenica, sembra che non si giunga ad un accordo con il ministro Lattanzio sulla rivalutazione di alcune competenze. Dal canto loro gli ospedalieri hanno deciso di promuovere iniziative decise a sostegno di uno sciopero generale

che ha spazzolato i reparti. Oggi pomeriggio si è riunito il Consiglio di fabbrica al completo per discutere le iniziative da prendere nei prossimi giorni. Intanto c'è chi fra il Comune e la Regione tenta di sviare una pronta risposta operaia proponendo soluzioni alternative alla cassa integrazione al quanto logore e improponibili allo Stato attuale.

Si tratta del problema della «delocalizzazione» dello stabilimento nella fascia costiera tramite una «variante» del piano regolatore sollevato qualche anno fa dalla Direzione. Il comune a nome di Geremicca, ha fatto capire che, pur rifiutando di funzionare come «un'agenzia di suoli», sarebbe disponibile ad accogliere la richiesta dell'Italsider.

Questa posizione è stata fatta propria, ieri, anche dal presidente della giunta regionale Gaspare Russo.

Oltre i tempi lunghi di

quest'operazione, mentre la minaccia dei licenziamenti è attuale, c'è da registrare che essa contribuirebbe ad una riduzione drastica degli organici. Comunque quanto sia aleatoria e dispersiva l'ipotesi della «delocalizzazione» è dimostrato dal fatto che nonostante il comune abbia pronte le licenze edilizie per l'avvio dei lavori, l'Italsider si rifiuta sprezzantemente di prenderle. Questa sparata delle forze politiche, in particolare del PCI, sembra fatta apposta per generare confusione fra la classe operaia mettendo il bastone fra le ruote alla necessità della lotta dura. In questa direzione è tesa anche la proposta demagogica di Geremicca di riunire in fabbrica il consiglio comunale. Sul fronte sindacale c'è da registrare la riunione di ieri del Coordinamento Italsider che ha richiesto alla segreteria FLM la convocazione dello sciopero generale per i metalmeccanici.

“Ritorniamo a presidiare la Singer”



Torino, 21 — Il 18 e il 19 si è svolto a Roma fra le delegazioni del CdF Singer, della FLM, nelle persone di Bisoglio (CGIL) e Magistri (CISL), e per le confederazioni Latte e Avonto; il primo giorno ha partecipato anche l'assessore regionale Alasia (per il problema dei corsi professionali).

Si è avuta la conferma che gli imprenditori interessati alla Singer sono De Benedetti (che assumerebbe 407 operai in tre anni) e Boggio, amministratore delegato della Magic Chef.

L'Unione Industriale rappresentata dal direttore Baro e dal presidente Benadi, ha mostrato ancora una volta l'interesse a far passare attraverso la Singer il discorso della mobilità fra fabbrica e fabbrica e proponendo l'assunzione in altre aziende di operai tra i 25 e i 35 anni, promettendo di impiegare altri lavoratori riqualificati e attraverso i corsi della Regione.

Ma noi ci chiediamo quali lavoratori, visto che 150-200 dei più giovani dovrebbero essere assunti alla FIAT e che la media degli operai Singer è di 37 anni: forse a fare i corsi andranno quegli operai alla vigilia della pensione.

Il 19 c'è stata anche una manifestazione nazionale di delegazioni delle fabbriche ex-IPO al Ministero del Bilancio per il

refinanziamento della cassa integrazione delle fabbriche chiuse da più di due anni come la Singer la Torrington di Genova, l'Angus di Napoli, ecc., e si è conclusa con niente di fatto.

Il giudizio degli operai Singer che sono rimasti per due anni a occupare la fabbrica è questo: «se ci sarà una soluzione a questa vertenza noi vogliamo che sia garantito il posto di lavoro per tutti, che vengano tolte tutte le limitazioni che i vari imprenditori mettono rispetto all'età. Non vogliamo rinunciare alle conquiste ottenute durante il periodo di lavoro, ed è per questo che abbiamo accettato la mobilità contrattata».

Poi se deve entrare De Benedetti i primi assunti devono essere gli operai che sono rimasti dentro a presidiarla. Noi pensiamo che questi risultati si possano ottenere se prima di tutto gli operai della Singer ritornano in fabbrica a presidiarla giorno e notte almeno in questo giorno per non dare la possibilità che l'accordo venga firmato sulle nostre teste.

Tenendo conto delle fregature passate, l'isolamento e la divisione che PCI e organizzazioni sindacali hanno cercato di portare al nostro interno».

Il prossimo incontro a Roma è per giovedì 27.

Aeritalia: gli operai impediscono i voli di collaudo

Nell'ambito della vertenza aziendale in 1000 manifestano a Caselle contro la messa in libertà senza salario di 29 lavoratori

Torino, 21 — Si è tenuta ieri a Caselle (TO) una manifestazione indetta, nell'ambito della vertenza aziendale Aeritalia a sostegno dei 29 operai di Caselle che da lunedì sono «in libertà», senza salario. La manifestazione che ha visto la presenza di un migliaio di operai (con la presenza di una delegazione di Nerviano (Milano) è andata a sostegno di quei lavoratori dell'Aeritalia di Caselle che attuano lo sciopero sul pilota (impedendo i voli di collaudo militare).

La vertenza Aeritalia che va avanti ormai da oltre sei mesi è divisa in due distinte piattaforme; l'una riguardante il settore aeronautico, l'altra specifica del gruppo. La vertenza di settore è caratterizzata dalla richiesta di assunzione della SACA di Brindisi, fallita nello scorso anno, da parte della finanziaria pubblica EFIM; dalla costruzione di un nuovo stabilimento Aeritalia a Foggia (già previsto nell'accordo '74) e dalla realizzazione di un centro di ricerca al sud con la pro-

spettiva di poter così avere uno sviluppo in campo aeronautico proprio senza dover ricorrere alle tecnologie ed alle conseguenti subordinazioni europee ed americane. Su questa piattaforma si è, col passare dei mesi, creato un notevole «isolamento»: la SACA è stata rilevata dall'EFIM e dello stabilimento di Foggia non parla più nessuno. Di questi grossi limiti si sono resi conto i lavoratori del gruppo Agusta che, prima delle ferie, hanno imposto al padronato la chiusura della loro vertenza aziendale. Da questo risulta che il totale onere della vertenza di settore, svuotata del resto di molti suoi contenuti (SACA-Foggia) e ricca di buone intenzioni (centro di ricerca) è rimasto solo a carico dei lavoratori del gruppo Aeritalia; cosa che fino ad oggi ha notevolmente ostacolato le trattative rispetto alla piattaforma aziendale.

Rispetto a questa c'è da dire che risente notevolmente delle influenze calate dall'alto (sindacato provinciale); i punti in essa contenuti ricalcano

quelli della piattaforma FIAT (anche se esiste una realtà profondamente diversa) tranne che per quanto riguarda l'armonizzazione tra i vari stabilimenti e per una più elaborata richiesta in merito all'organizzazione del lavoro. Infatti si chiede il passaggio automatico nell'arco di un anno dal secondo al terzo livello; mentre nelle assemblee preparatorie gli operai si erano espressi per estendere l'automatismo anche dal terzo al quarto livello.

Resta il fatto che fino ad oggi l'azienda non è voluta entrare nel merito delle richieste limitandosi

a soli incontri «tecnici». D'altra parte le lotte, iniziate con indirizzi tradizionali, sono sfociate in scioperi articolati con blocco delle merci, manifestazioni esterne (prima a Torino, ieri a Caselle); tutte forme di lotta che hanno visto la partecipazione in massa degli operai che su questa strada vogliono continuare per arrivare ad una conclusione «positiva» (considerando i contenuti della piattaforma) della vertenza.

Per il giorno 26 ottobre sciopero di due ore di tutto il settore aeronautico e assemblea aperta allo stabilimento di Torino.

Una vertenza per 10.000 lavoratori

L'industria Aeronautica Aeritalia è nata nel 1971 dalla fusione tra la FIAT-Velivoli e l'Aerfer: conta quasi 10.000 dipendenti dislocati in cinque stabilimenti: a Torino, Caselle (TO), Nerviano (MI), Pomigliano (NA), Capodichino (NA). La produzione riguarda principalmente aerei militari: F 104, G 91 Y, G 222 e MRCA. Inoltre si producono su commessa dei pannelli per il DC 9 e il DC-10 e la parte centrale dello Spacelab.

MILANO

Gli operai Richard - Ginori in corteo alla Regione

Milano, 21 ottobre — Si è svolta questa mattina una manifestazione, sotto la sede della regione Lombardia degli operai chimici dei grandi gruppi della Richard-Ginori. Gli operai si sono diretti verso gli uffici della azienda per aprire una «trattativa diretta».

In un comunicato il consiglio di fabbrica muove pesanti accuse alla Pozzi-Ginori, consociata, Liquigas. Negli anni passati la Liquigas ha ottenuto dal governo finanziamenti per circa 13 miliardi a tasso agevolato ma i risultati di questi soldi ottenuti non si sono fatti sentire per nul-

la; infatti lo stabilimento di Pisa non si farà e gli operai in cassa integrazione verranno licenziati. E' vero che la direzione ha sospeso la richiesta ufficiale di 3000 licenziamenti, però il tutto è subordinato a nuovi finanziamenti pubblici. La situazione è piuttosto pesante, in molti stabilimenti è stata pagata solo la prima rata della 14/ma e a Lambrate da mesi si trascina la vertenza interna sul cottimo. E' fin qui troppo chiara la politica speculativa della Liquigas che col ricatto dei licenziamenti mira ad ottenere sempre nuovi finanziamenti.



□ IN QUESTA CITTA' C'E' IL MOVIMENTO

Ho partecipato alle due ultime assemblee all'Università di Roma ed al corteo di venerdì. Sono a Roma di passaggio ed ho visto tutto con distacco ma anche con interesse. Perché scrivo? Perché non ho niente da fare. Mi è saltato un appuntamento musicale e sto qui a pensare a Roma, che poi è la mia città, da cui manco da 8 anni. Partito nel '69 verso le grandi fabbriche del Nord là sono rimasto ma non so se ci resterò. Qui il sole è più caldo e si vede.

L'angoscia quotidiana, la crisi della militanza e dei rapporti personali si vivono in una città in cui crisi, disoccupazione, arte di arrangiarsi, solidarietà umana si intrecciano da secoli.

Sono diventato talmente nordista che Roma, dove ho vissuto 25 anni, mi è sembrata Napoli. Forse non è solo un'impressione soggettiva ma la conseguenza delle trasformazioni sociali che sono avvenute negli ultimi anni. Ma colgo con più precisione anche i caratteri più radicati di questa città, gli elementi di continuità che legano la Roma città aperta del dopoguerra alla Roma città aperta di oggi.

Dentro questa città c'è il Movimento. Anche qui il vecchio e il nuovo. Alla prima assemblea a cui ho assistito a Legge ho sentito vecchie glorie del '68, sempre uguali a se stessi, con lo stesso comportamento, a dire le stesse cose di 9 anni fa. Eppure nell'aula c'era tutta gente nuova, giovane, tutti sconosciuti per me. Mi sembrava una commedia, rappresentata da una di quelle compagnie di provincia dove gli attori invecchiano ma fanno sempre la stessa parte, mentre il pubblico si rinnova generazione dopo generazione. Non è teatro d'avanguardia, lo fanno di mestiere un mestiere come un altro, un modo per sopravvivere.

Chissà perché mi è venuto da pensare agli attori... Mi assale il solito dubbio: fare politica comporta per forza un ruolo, avere una parte? Si può essere politici essendo semplicemente se stessi? Ho paura di no, purtroppo. Forse il passo in avanti che possiamo fare è avere coscienza del ruolo. Ma è davvero un passo in avanti? O non è piuttosto una forma di legittimazione di sé e della società così com'è? Non a caso la coscienza del ruolo è un tema su cui stanno lavorando i nuovi

tecnici del potere e del consenso.

Venerdì la manifestazione: la politica è rimasta rinchiusa all'Università, in piazza è scesa la società. Mai come in questa manifestazione ho vissuto la separazione tra politico e sociale (è brutto il gergo politico... ma basta averne coscienza per cambiarlo?). Scende in piazza una parte della seconda società, le organizzazioni politiche sono l'ombra di se stesse. Tanti giovani e giovanissimi, nervosismo e sensazioni di incombente violenza percorrono tutto il corteo. Egitto politica dell'Autonomia Organizzata: reale o simbolica? Un po' reale e un po' simbolica.

I più incalzati stanno con loro, ma anche molti per i quali, per le loro caratteristiche di classe, la violenza non è un comportamento reale e quotidiano ma una simbolica rappresentazione della propria insoddisfazione (ho avuto la presunzione di capire questo dai volti e dagli atteggiamenti).

Bomba alla sede provinciale della DC, qualche esproprio con un bottino consistente, a detta di qualcuno. Anche qui un comportamento reale, l'esproprio (fatto dai politici o dai non garantiti?) ed un atto simbolico. L'attacco ai simboli per non spezzare il filo della politica? E del resto la stampa borghese non alimenta un'idea simbolica dell'autonomo? E l'autonomo non alimenta un'idea simbolica del potere? Simbolo contro simbolo? E' questa la politica?

Ho provato qualche simpatia qui a Roma per l'Autonomia Organizzata: forse perché riconosco in loro una storia personale e un comportamento soggettivo più simile al mio. Ma ho sentito anche l'astrattezza ideologica, il simbolismo di classe, l'uso stantio di categorie marxiste, nell'intervento di un compagno dell'Autonomia nell'assemblea di sabato. Ho sentito la linea programmatica come giaculatoria, il Padre il figlio e lo Spirito Santo e il conto torna. Ho avuto la sensazione che qualunque linea politica oggi ci faccia perdere il filo della conoscenza. Non parliamo di DP: loro hanno programmaticamente abolito il problema della conoscenza.

Credo che mai sia stata grande come oggi la distanza tra simbologia politica e comportamenti umani e sociali: chi fa saltare la sede della DC e chi si tuffa nel personale. Eppure un rapporto c'è se è vero, che chi si tuffa nel personale in passato ha fatto saltare molte sedi. Una nuova sintesi in questo momento non è data se non da chi usa vecchie e improprie categorie di conoscenza.

Fino a un po' di tempo fa era molto presente nel movimento l'idea di vittoria: vinceremo! Era un'idea presente ma non interamente convincente.

Ora è presente in modo intenso, drammatico, l'idea di vivere e di non sopravvivere. In questo momento so dalla radio che hanno assassinato i compagni della RAF: un apparato tecnologico effi-

cientissimo, una crudeltà nazista, ha ucciso dei compagni.

Scenderemo in piazza non per vincere ma per dire a noi stessi e agli altri che siamo vivi, che non riusciremo a uccidere anche noi, siamo di più di quelli che loro pensano.

Alcuni compagni faranno azioni militanti, altri scriveranno poesie e canzoni, tutti con rabbia e voglia di vivere.

M. S.

□ "L'IDEOLOGIA DELL'OPPRESSO E' L'IDEOLOGIA DELL'OPPRESSORE"

Care/i compagne/i, ho letto su un muro a Bologna questa frase: «Le scritte sui muri sono messaggi d'amore che i proletari si scambiano tra loro».

Vorrei che anche questa mia lettera fosse sentita nel medesimo modo.

Ho fatto un mucchio di riflessioni in tanti anni di militanza e credo di aver finalmente individuato il terreno sul quale si può costruire la rivoluzione che non è miglioramento, revisione o riforma del sistema attuale.

Partendo dalla definizione di Marx «L'ideologia dell'oppresso è l'ideologia dell'oppressore», analizziamo quanto viene scritto e proposto da un giornale che si definisce rivoluzionario come Lotta Continua. Noi troviamo in ogni sua pagina frasi che sono in contraddizione per la rivoluzione intesa come proposta alternativa al sistema. Per esempio il necrologio per il compagno Walter era l'elogio di una vita spesa «realizzando» opere, lotte.

Questo di considerare importante solo chi ha

fatto ed ha realizzato, è prassi comune alla nostra attuale società: i distintivi di merito li dà anche la borghesia. Noi dopo Bologna queste gaffes non dovremo farle più.

Poi la rincorsa a confrontarsi con il PCI, riportare le sue impressioni, i suoi punti di vista, riportare anche le impressioni dei giornali borghesi: significa dimenticare ancora una volta che l'ideologia dell'oppresso è l'ideologia dell'oppressore; 20 anni di fascismo, 30 anni di DC, (e a Bologna 30 anni di PCI), il risultato è il medesimo: neri, bianchi, rossi, irregimentati senza fantasia e senza volontà.

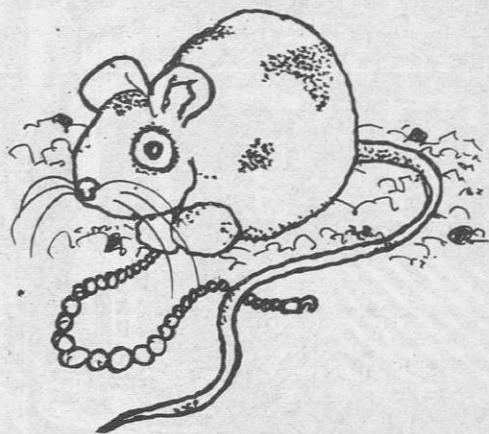
Poiché tutto questo è da distruggere, e si può farlo sgretolando le fondamenta di questo sistema nella sua ideologia.

Una scintilla della rivoluzione l'ho trovata nel femminismo quando ha proposto il rifiuto del «ruolo» della donna per la sua funzionalità al sistema.

Ci sono stati poi i circoli giovanili che hanno anche loro rivendicato il diritto al divertimento di lusso, come spettacoli e film di prima visione.

Ci sono stati gli espropri marron glaces e champagne che hanno fatto gridare allo scandalo perché solo i palati fini avevano il diritto a gustarli. C'era in quella scelta il rifiuto del ruolo del proletario mangia patate che da secoli si sente oppresso: ecco, il proletariato ha capito che la rivoluzione è uscire dalla casella nella quale è stato messo dal sistema, e sconvolgere così l'ordine sociale.

Tutti, dai compagni ai cattolici, ai borghesi, hanno scoperto la bellezza della dignità della donna, e ce la ammanniscono lavoratrice autonoma e



indipendente, SOGGETTO della propria vita.

Ora se questo sta bene a tutti dov'è la fregatura?

E se analizzassimo cosa significa tutto ciò, sapremo che al sistema fa comodo che la donna acquisti «indipendenza» perché sarà una pedina in più nelle mani della produzione. Il capitalismo ha bisogno di vendere case, mobili, generi alimentari, e tante belle cosuccine di cui la «DONNA INDIPENDENTE» non può fare a meno (perciò lavora, di più, è più ricattabile e più fragile alla fine). Perciò per impedire il recupero da parte del sistema di ogni istanza rivoluzionaria dobbiamo assolutamente rifiutarci di scendere sul loro terreno per qualsiasi confronto o dialogo, visto che le nostre ARMI sono diverse e i nostri obiettivi pure.

Quindi per non cadere nelle loro trappole occorre il totale rifiuto delle istituzioni. Rivolgersi alla giustizia borghese, ad esempio è una azione assurda. L'istituto giudiziario è un infame castello da demolire. La proporzione di persecuzione che subiscono i compagni e i proletari dai fascisti o dagli sfruttatori è 1 a 10.000 e forse anche di più, altrettanto si può dire delle conseguenze di altre istituzioni come scuola, chiesa, economia, per le quali i compagni non oppongono un rifiuto totale.

Per utilizzare bene questo strumento di informazione che è il giornale portiamo coraggiosamente avanti un discorso che sia coerentemente SEMPRE rivoluzionario non cediamo a tentazioni di aver l'approvazione degli oppressi che riflettono l'ideologia dell'oppressore.

Avrei voglia di apporre prima della mia firma le medaglie che giustificherebbero il mio diritto a esporre queste analisi, ma in questo modo temo che ancora molti non si renderebbero conto che si tratterebbe di una contraddizione rispetto a quanto ho esposto precedentemente.

Nella speranza di essere compresa vi abbraccio vostra

Mariolina di Crema

□ AGLI UOMINI LIBERI

Siamo un gruppo di ragazzi che si trovano nel reclusorio di Gaeta e fanno parte di quelle 400 persone circa che ci vivono. Scriviamo questa lette-

ra un po' per denuncia e un po' per sfogo contro coloro che deprimono la vita di detenuti e caporali. I detenuti che vivono in camerate molto piccole e con servizi igienici insufficienti, sono spesso e "volentieri" presi in giro con promesse non mantenute o mantenute a metà.

La verità è che queste persone non si sono mai messe nei panni dei detenuti e perciò non capiscono e non capiranno mai ciò che si prova ad essere rinchiusi per 1 anno e più e a quali sforzi psicologici sono sottoposti per resistere in quelle condizioni.

I caporali vengono portati all'esasperazione, oltre a fare un "lavoro" non retribuito e a sottostare alla disciplina militare devono farsi il culo per accontentare i capricci dei graduati; inoltre hanno anche grandi responsabilità, di fatti tutti i servizi vengono registrati e firmati dai caporali stessi cosicché nel caso avvenga un incidente sul lavoro, i primi a pagare sono loro! (Ed è già capitato).

Di conseguenza il rapporto d'amicizia che si può instaurare tra detenuto e caporale è sempre molto difficile e superficiale.

Qui dentro esiste di tutto: umiliazione, sopraffazione, menefreghismo, l'unica cosa che dovrebbe esistere e che viene eliminata in partenza è l'umanità, con la quale molti problemi verrebbero risolti.

L'inverno è alle porte, finora con la stagione estiva questo catino era sopportabile specialmente per i caporali, che uscendo avevano più possibilità di svago mentre ora anche i "birilli col grado" saranno costretti a fare una vita da carcerati e a trovare nuovi svaghi (1 calcetto, 1 flipper per più di 100 persone) come nel "fumo" ad esempio, che addirittura inizia molti ragazzi.

Chi sta bene invece è il signor Reder, che dispone di servizi troppo adeguati e premurosi per un assassino: televisione a colori, 5 stanze a sua disposizione, ore di colloquio a volontà (mentre gli altri 2 ore settimanali), e in più un detenuto comune che ogni giorno gli fa le pulizie e da mangiare.

In questo ambiente devi lottare con te stesso per riuscire a sopportare la rabbia che hai dentro e con questa frase pensiamo di riunire il pensiero di tutti i ragazzi rinchiusi nel Reclusorio, detenuti e caporali.

Rossi





Passeggiando per Bologna

(dopo aver lasciato
i libri sul tavolo)

"Di rado, o forse mai mi era capitato di vivere un avvenimento politico di massa nel quale ci si potesse affidare così poco alle dichiarazioni e alle risoluzioni ufficiali, e così tanto invece alle constatazioni e alle impressioni immediate, per capire ciò che realmente stava succedendo".

Un compagno tedesco al convegno di Bologna

«A Bologna ero uno dei più vecchi. Quando avevo 27 anni — era il 1967 — abbandonai diverse carriere iniziate e partecipai all'organizzazione della campagna contro Springer. Nel 1968 venni a Trento, tenendovi discorsi sul lavoro salariato ed il capitale, la repressione sessuale, la psicanalisi ed il marxismo, in italiano, ancora prima di sapere la parola per indicare il cucchiaino del caffè; finché la polizia italiana mi ripedi oltre le Alpi.

In seguito ho lavorato a Berlino come manovale in una fabbrica, contribuendo a costruire un gruppo di fabbrica. Più tardi ho insegnato in una scuola privata.

Quando chiesi di entrare nella scuola di stato, venii rifiutato in quanto «nemico della Costituzione».

Tre anni dopo (nel 1976) vinsi il processo contro

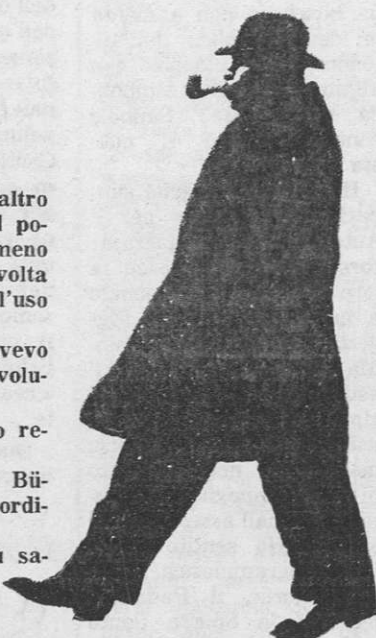
l'amministrazione scolastica. Così da un giorno all'altro da nemico diventai amico della Costituzione. Ma il posto che mi venne offerto non mi piaceva, ma almeno d'allora in poi mi era possibile entrare qualche volta a scuola e mettere in guardia alcune classi contro l'uso dei miei libri a scuola.

Ho sempre scritto: soprattutto di cose che avevo vissuto, e qualche volta anche di cose che avrei voluto vivere. Dal 1973 vivo del mestiere di scrittore.

Non sono politicamente organizzato, ed intendo restare in questa condizione.

Sono vicino alle posizioni del «Sozialistisches Büro», ma è davvero solo un «Büro» (ufficio di coordinamento).

Spesso e volentieri mi capita di non voler più sapere della politica; ma non ci riesco».



Per me il convegno di Bologna, inaspettatamente è divenuto una esperienza politica tra le più importanti che abbia vissuto. Contro ogni aspettativa, si perché le idee e le previsioni con le quali sono andato a Bologna sono inservibili per descrivere questa esperienza. Non mi riferisco alle aspettative suscitate da una gran parte della stampa: non erano queste le mie attese. A dar retta alla stampa, uno si sarebbe potuto avventurare a Bologna giusto con un giubbotto antiproiettile.

Da noi in Germania, in quella stampa, si parlava solo di un incontro tra «super» e «ultrasinistri», quasi che a Bologna si trattasse del lancio di un nuovo detersivo. Mi riferisco piuttosto a quelle aspettative che erano state suscitate dagli organizzatori del convegno, e che si sono poi dimostrate sempre più lontane dal reale svolgimento di queste tre giornate. C'è stato davvero a Bologna un convegno «contro la repressione», un «incontro internazionale dei dissidenti», un «processo politico al PCI»? Certo, ci sono state conferenze stampa, riunioni e seminari ed assemblee strapiene che hanno discusso di questi temi. Ma spesso io avevo la sensazione che gli oratori del

convegno avessero un po' il ruolo del missionario, che in una lingua straniera tenta di spiegare ad un popolo indigeno, a lui sconosciuto perché esso si trovi per l'appunto lì.

Cheché possano aver detto di importante o di sciocco i vari Macciocchi, Boato, Scalzone, Guattari, lasciavano poi sempre la medesima impressione: «bene, e allora? Sì, sappiamo già: e poi? E' questo? Non c'è altro?». Sì, dell'altro c'era ma non prendeva la parola, non riusciva comunque ad esprimersi attraverso i discorsi degli oratori; era come se loro non riuscissero ad andare mai oltre l'introduzione, anche quando — cosa peraltro non frequente — riuscivano a condurre a termine i loro interventi.

Di rado, o forse mai mi era capitato di vivere un avvenimento politico di massa nel quale ci si potesse affidare così poco alle dichiarazioni e alle risoluzioni ufficiali, e così tanto invece alle constatazioni e alle impressioni immediate, per capire ciò che realmente stava succedendo. Quei gruppi come il «Manifesto» che hanno deciso di tenersi fuori dal convegno sono probabilmente rimasti vittime della loro fede nelle Risoluzioni e nelle Dichiarazioni.

Evidentemente non riuscivano a immaginare che Bologna si sarebbe trasformata in un appuntamento di bisogni la cui espressione politica e linguistica è tutta ancora da scoprire.

Ciò che lì c'era di nuovo, l'ho afferrato in fondo solo la domenica, mentre osservavo ormai da lungo tempo il gigantesco corteo. Per tutto il tempo avevo avuto la sensazione che in quel corteo ci fosse qualcosa di strano, che qualcosa mancasse di ciò che è d'obbligo in una normale manifestazione. Solo quando ho visto lo spezzone degli anarchici con le loro bandiere nere, mi sono reso conto: c'erano lì 50 mila che dimostravano, ma tranne gli anarchici (che evidentemente con le loro bandiere rappresentavano dentro il corteo un elemento di continuità storica) non c'era una bandiera, niente striscioni, niente volantini. C'erano sì degli slogan, alcuni anche nuovi. Ma per quanto ne ho capito essi esprimevano piuttosto l'autorappresentazione di ogni gruppo, che non la rappresentazione degli obiettivi del convegno. Una rivendicazione unificante per tutti era la richiesta di liberazione dei compagni arrestati a Bologna — ma oltre a quella? Era solo un ca-

so che io abbia udito più di ogni altra cosa il ritmo — non il testo! — di uno slogan del maggio francese, di cui i manifestanti avevano nell'orecchio solo l'ultima parola? taa-taa - tatataa - tatataa - combat!

Per me si trattava di una manifestazione di ri e bisogno senza nome, che conoscono i loro avversari meglio delle loro utopie. Gli avversari, mi sembrava, sono tutti coloro la cui vita è garantita ed ordinata in modo gerarchico: la gente nei grandi apparati, nelle aziende, nei partiti parlamentari, nei sindacati; per dirla in una parola: tutti coloro che si trovano «dentro». Amici ed alleati, invece, sono tutti coloro i cui bisogni e desideri non trovano spazio (o ne trovano pochissimo) in questi grandi ingranaggi: le donne, gli omosessuali, i disoccupati, quelli che non amano il lavoro, gli indiani metropolitani, gli spontaneisti, i fedeli di Mao ed i fedeli della pistola. Ciò che univa i manifestanti, al di là di ogni guerra di religione, lo si poteva più vedere che udire: un rifiuto del vecchio, ufficiale modo di far politica, un rifiuto che si articola più nei comportamenti che nelle parole.

Un compagno mi raccontava

di un discorso di tale funzionario giovanile del PCI, che — pur avendo lui stesso 20 anni — iniziava un suo discorso sul convegno di Bologna con le parole «i problemi dei giovani...». Con un inizio di questo genere, già a quel compagno non importava più cosa avrebbe detto il funzionario giovanile in seguito. Avevo l'impressione che la massa dei partecipanti al convegno identificassero i loro avversari politici piuttosto dal loro modo di «fare politica» che non dai loro contenuti: viene percepita la struttura formale ai grandi apparati (il principio della delega, parlare a nome di altri, la struttura gerarchica, le carriere politiche, i privilegi dei dirigenti), mentre sfumano assai di più le differenze politiche tra questi. In altri termini: se esiste un concetto con il quale si possa esprimere positivamente il contenuto del convegno di Bologna, esso è sicuramente quello dell'autonomia, dell'autogestione». Proprio per questo trovavo così negativo che questo concetto continuasse ad essere usato e monopolizzato dai torinesi e romani cosiddetti «autonomi» che propagandano e praticano (vedi Palasport) una concezione interamente elitaria e repressiva della politica.

La battaglia di sabato nel Palasport mostrava invece il retro della medaglia della nuova e — secondo me — produttiva «afasia» (incapacità di parlare) del movimento. Il nuovo linguaggio che vedeva li era fatto di pugni e sedie, e della creativa diffidenza contro programmi e concetti prefabbricati non era fatto altro che urla infantili. Certo, il rifiuto di progetti e programmi politici, che si sentiva a Bologna, comporta anche il pericolo di una ricaduta, nell'analfabetismo politico.

Sin qui ho tentato di far vedere attraverso alcune impressioni e supposizioni, che cosa univa — ai miei occhi — i partecipanti al convegno. Non un programma o un progetto politico, ma la negazione di un programma, il rifiuto di ogni progetto, il «NO» più in generale. No alla repressione, no al PCI, no a questa società! Ma questo atteggiamento, se così è

defini
in u
ne ren
volta
il Pa
prima
occhi
riuscir
diretta
Con
li den
di pe
prima e
dell'«l
posteggiare
metro pr
Non so s
dell'automol
— come
— de
che se
gi modo
fuori
fuori ci
sinistra
entro, nel
senza
criterio
armente
etto, e

Ne
Co

Peter Sch
becca ne
me a Bei
tore di
apparsi
Kursbuch
zatori telev
M. Enze
del ha scr
e/o rin
5 ha pu
ento «Leni
ro di Sch
della C
tato publi
elli nel gi
«narra»
segnante
leff, colp
e professi
erbot) per
il diritto
contro una
naisce al
quisitorio
midatorio
sola, sugl
gnanti.
Che il ca
di K
altà tutt'
lo docu
un altr
specificamen
Berufsv
applicazioni
Leviat
Schmink-Gi
Ma nel ro
e anche a
leff strav
pressione;
mento psico
determin
erbot tra i
ambiente
leff; le di
posizione
ntere colle
«dell'
entro l'uni
del pr
contro con
compagno c
scelta de
questo episo
capitolo d
presentiamo
«Posteggi
cina su un
margine

ando

ato
(o)

ato di
nassa
si po-
ni uf-
stata-
, per
ucce-

le funziona-
che — pur
anni — i-
so sul con-
n le parole
ani...». Con
genere, già
i importava
etto il fun-
seguito. A-
he la mas-
l convegno
avversari
loro modo
he non dai
e percepita
ai grandi
della de-
ie di altri,
ca, le car-
ilegi dei di-
mano assai
politiche tra
ini: se esi-
il quale si
ositivamente
egno di Bo-
ente quello
'autogestio-
sto trovavo
esto concet-
ssere usato
torinesi e
'autonomi»
e praticano
concezione
e repressi-

ato nel Pa-
vece il re-
della nuova
produttiva
di parla-
l nuovo lin-
li era fatto
ella creativa
ogrammi e
non era ri-
la infantili.
progetti e
che si sen-
porta anche
caduta, nel-
o.
di far ve-
ne impres-
che cosa
ni — i par-
o. Non un
oggetto poli-
di un pro-
ogni pro-
genera-
one, non al
ocietà! Ma
se così è

definito correttamente, si
in un contesto materiale.
ne rendeva conto per la pri-
volta quando raggiunsi sa-
il Palasport in macchina.
la prima cosa che mi saltava
occhi era la facilità con
riuscii a trovare un posteg-
direttamente davanti al Pa-
lario. Con 10-12.000 persone riu-
il dentro non c'erano pro-
di parcheggio! Pochi gior-
prima ero stato ad un festi-
dell'«Unità», e bisognava
passeggiare la macchina un chi-
metro prima.

Non so se in Italia il possesso
dell'automobile faccia già par-
come in Germania occiden-
— del minimo vitale. Ma
se così non fosse — ad
modo avevo la sensazione
fuori — e spesso addirittura
fuori città — si trovasse la
sinistra con automobile», e
entro, nel Palasport, «la sini-
senza auto». Non è certo
criterio di distinzione parti-
colarmente emozionante, lo am-
metto, e dentro lo dimenticai

immediatamente al cospetto di
Marco Boato che dovette aspet-
tare — a testa alta e tra un vor-
tice di aeroplanini di carta —
per venti minuti di poter ter-
minare la sua prima frase. Ma
quando più tardi mi capitò di
dover attraversare, insieme ad
un compagno di Trento che ora
è nel PCI, tutta la città alla ri-
cerca di un ristorante aperto,
mi tornò in mente quella prima
osservazione. Mentre parlavamo
degli avvenimenti del Palasport,
incontravamo code di giovani che
facevano le fila per avere gli
spaghetti a prezzo ridotto. In
piazza Maggiore i primi stavano
srotolando i loro sacchi a pelo
per dormire all'aperto. Ad un
certo punto, uscendo in macchi-
na dalla città, dissi a quel com-
pagno del PCI: «tutto ciò che
stiamo dicendo e pensando, per
quanto giusto possa essere, c'en-
tra anche col fatto che possia-
mousciare in macchina dalla cit-
tà, che abbiamo i soldi per man-
giare al ristorante, che abbia-
mo una casa, una casa, una
prospettiva in questa società e
— soprattutto, perché è la cosa
più importante — che questo lo
vogliamo, nonostante tutto. E tut-
to ciò che quegli altri dicono e
pensano, c'entra col fatto che
non hanno una casa, che non

hanno un lavoro né una probabi-
lità di averlo, che non hanno al-
cuna prospettiva nella società
e — soprattutto perché è la co-
sa più importante — che forse
queste cose non le vogliono nean-
che più.

Io credo che Bologna possa
diventare l'inizio di un nuovo
movimento. Ma se è così, si trat-
ta — a differenza del 1968 —
non di un movimento che pren-
de le sue mosse da una modifi-
cazione nella coscienza (guerra del
Vietnam, anti-imperialismo, uni-
versità critica, ecc.). Esso è,
innanzitutto, espressione del da-
to materiale che esiste una ri-
levante massa di giovani che si
trova al di fuori del processo
produttivo sociale e quindi anche
al di fuori dei partiti e sinda-
cati. Non è che non veda nelle
istituzioni della società alcuna
prospettiva: è che non ce l'ha —
e questo fatto produce natural-
mente anche una nuova coscien-
za.

A questo nuovo strato di mas-
sa, le istituzioni della società,
PCI e sindacati compresi, si pre-
sentano come i rappresentanti
di coloro che il lavoro ce l'hanno.
Al posto della lotta tra ca-
pitale e lavoro, si pone a questi
giovani disoccupati una nuova



ART. C 202
Macchina da scrivere per egittologi.
Ogni tasto corrisponde a uno dei
geroglifici più correnti.

La maggioranza di coloro che han-
no un lavoro. A questo punto le
organizzazioni dei lavoratori ri-
spondono con un programma per
l'abolizione della disoccupazione.
Ma a prescindere dal fatto che
nel capitalismo è impossibile a-
bolire la disoccupazione, esse
trascurano anche una caratteri-
stica nuova, decisiva, della di-
soccupazione giovanile: per una
gran parte di quei giovani insie-
me alla prospettiva di un la-
voro sono svaniti anche i va-

lori e le concezioni che si ba-
sano sul lavoro.

Ciò è potuto accadere perché
da tempo nel capitalismo la ven-
dita della forza lavoro non ser-
ve solamente alla riproduzione
fisica della forza lavoro stessa,
ma anche alla riproduzione di
bisogni culturali nei quali i gio-
vani non si riconoscono. In al-
tri termini: il tardo-capitalismo
non ha solo prodotto un nuovo
tipo di disoccupazione — la di-
soccupazione giovanile, intellet-
tuale e proletaria — ma anche
una cultura della disoccupazione
che mette in discussione tutti i
valori della cultura capitalistica
del lavoro (durata del lavoro, di-
sciplina del lavoro, morale del
lavoro, ecc.). La destra vede
questo problema in modo assai
più realistico di tante forze di
sinistra o liberali, quando so-
stiene che «questi giovani non
hanno voglia di lavorare». Vero
è che un vasto strato di giova-
ni ha sviluppato dei nuovi valori
cui non si riesce a dare una ri-
sposta attraverso un programma
di reperimento di posti di la-
voro, nemmeno se fosse realiz-
zabile. In Bologna si è vista la
prima comparizione di massa di
questo nuovo strato di disoccu-
pati e di renitenti al lavoro.

Peter Schneider

Nemico della Costituzione

Peter Schneider è nato a
Lieke nel 1940; dal 1961
vive a Berlino Ovest. E'
autore di numerosi saggi
soprattutto in
«Kursbuch» e di diversi
programmi televisivi. Insieme a
H. M. Enzensberger e Mi-
chael ha scritto «Letteratu-
ra e rivoluzione». Nel
1965 ha pubblicato il rac-
conto «Lenz». L'ultimo la-
voro di Schneider, «Nemi-
co della Costituzione», è
stato pubblicato da Feltri-
ni nel giugno scorso. Vi
«narra» di un giovane
segnante democratico,
Kleff, colpito da interdizio-
ne professionale (Berufs-
verbot) per avere invocato
il diritto di resistenza
contro una legge che attri-
buiva al preside potere
inquisitorio, repressivo, in-
toratorio) assoluto sulla
scuola, sugli studenti e in-
segnanti.

Che il caso «immagina-
to» di Kleff sia nella
realtà tutt'altro che isola-
to lo documenta e dimo-
stra un altro libro dedicato
specificamente alla realtà
del Berufsverbot e alle sue
applicazioni: «La rinascita
del Leviatano» di U.
Klimm-Gustavus.

Ma nel romanzo di Peter
Schneider anche altro: la vita di
Kleff stravolta dalla re-
pressione; il condiziona-
mento psicologico e la pau-
ra determinata dal Berufs-
verbot tra i colleghi e nel
ambiente di lavoro di
Kleff; le difficoltà di una
opposizione efficace di ca-
attere collettivo; la «scom-
parsa» dell'individuo Kleff
entro l'universo burocrati-
co del processo; il suo
incontro con Jutta e il suo
compagno che hanno fatto
la scelta del terrorismo. A
questo episodio si riferisce
il capitolo del libro che qui
presentiamo.

«Posteggiamo la mac-
china su un lembo di prato
al margine della strada, il

compagno di Jutta tirò fuo-
ri una bottiglia di vino da
sotto il sedile, ci arrampica-
mmo sopra una recinzione
e cominciammo a salire
per un sentiero quasi irri-
conoscibile e scivoloso. Sul
primo terrazzamento Jutta
si fermò. «E come farai
ora?» domandò Jutta, fa-
cendosi dare la bottiglia,
prendendone un sorso e
passandola.

«Ancora non lo so», dis-
si io, «sono licenziato».

«Lo sappiamo», disse
quello coi baffoni, «c'è ad-
dirittura sul giornale».

«E tutto per quel discor-
so sulla resistenza?» do-
mandò Jutta, «non ti scoc-
cia? Fai un fumetto appen-
na appena fico e subito sei
fuori dalla tua professione
utile!».

«Buffo, che parlare e
scrivere debba essere tan-
to delicato», disse il baffu-
to. «Ma lo sapevi prima
di essere uno tanto perico-
so?».

Rise e lanciò in aria un
pezzo di legno, dandogli un
calcio, in un vasto arco giù
lungo il monte. «Certi lo
vengono a sapere solo dal-
la posta».

«Ma perché, precisamen-
te, hai scritto quella fac-
cenda della resistenza?» do-
mandò Jutta. «Di que-
ste cose non si parla, si
fanno».

«Era la mia convinzio-
ne», dissi.

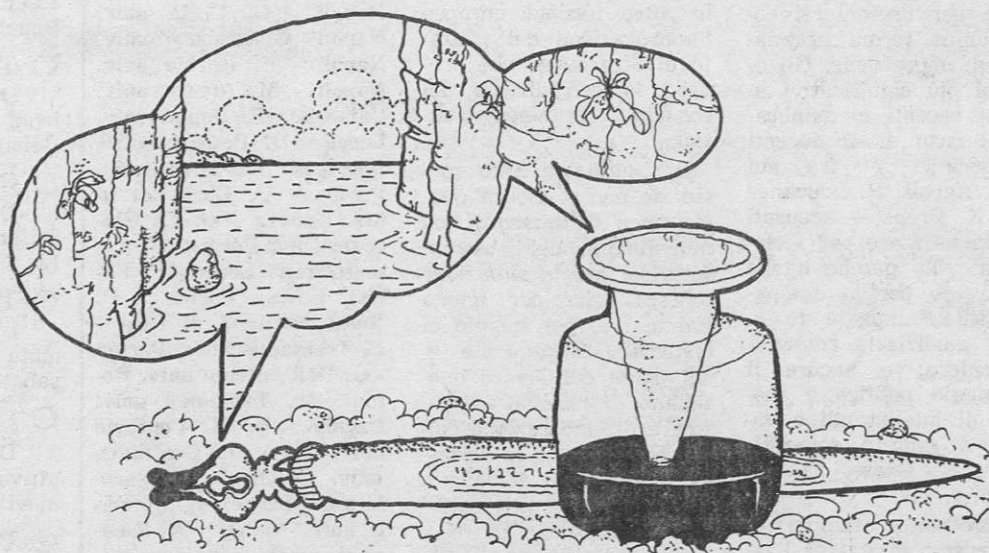
«Convinzione, chiaro!»
rispose Jutta. «La convin-
zione è importante. Agire
è più importante».

«Che intendi per agire?»
domandai.

«Sul serio», disse Jutta,
«queste sono solo buffo-
nate. Chi se ne accorge
della tua convinzione fuori
di te?»

«E voi, voi che fate?»
domandai.

«In ogni caso non par-
liamo tanto», disse lei.
Guardò il suo compagno



che tirò fuori qualcosa di
uno splendore argenteo dal
pavimento. Sembrava co-
me il retro di una meda-
glia o come l'interno del
tappeto di una bottiglia. Lo
buttò dietro il pezzo di le-
gno. «Cinque marchi e ci
stai» (lotteria televisiva di
beneficenza, n.d.t.), disse.

«Lo sai cosa c'è scritto
là?», domandò. Indicò una
scura superficie che spica-
va all'estremo della ter-
razza, non si poteva rico-
noscere cosa ci fosse scrit-
to, ma sapevo che cos'era.

«I contadini», disse,
«che hanno scritto questo,
non parlano solo di resi-
stenza, la fanno».

«Sei mai stato in quel
posto occupato, dove voglio-
no mettere la centrale at-
tomica?» mi domandò il
baffuto.

C'ero stato con Ulrike il
primo maggio.

«E hai letto il manife-
sto dov'era scritto "se io
storto diventa dritto, re-
sistere è un diritto"? Non
è altro che un modo di
dire, ma lì qualche cosa
significa. Avrebbe dovuto
piacerti».

Certo, ma che significa
quello slogan per loro, m'in-
formai.

«Credi che il governo e
i monopoli rinunceranno a
quel posto semplicemente
per convinzione e senza
violenza?», domandò Jutta.

Dissi che, per la verità,
non lo credevo.

E ritenevo giusto impe-

dire la costruzione della
centrale?

Per quanto, finora, pote-
vo giudicare, lo ritenevo
giusto, risposi.

«Non "per quanto" e
"non finora"», disse Jutta.
«O meglio è giusto o non
è giusto. Ma se lo ritieni
giusto, non cercheresti di
impedire con la violenza u-
no sgombero violento della
località?»

«Con le bombe? oppure
che vuoi dire? I contadini
parlano esplicitamente di
resistenza non violenta»,
dissi io, «e così si com-
portano, anche».

«Finora», disse Jutta,
«ma quando si arriverà al
dunque? Allora si tratterà
di capire se uno le ha fat-
te le sue richieste sul serio
oppure no».

Ma che cosa c'entravano
poi loro, con la lotta con-
tro la centrale atomica,
domandai. I contadini cac-
cerebbero via senz'altro
chi si immischiasse nei
fatti loro da fuori. «Dei
contadini non dovete preo-
cuparvi per niente. Se sarà
necessario, si batteranno
coi loro mezzi, magari con
i forconi e i carri del li-
quame».

«Ma proprio tu parli
sempre soltanto dei conta-
dini», disse Jutta. «Però
adesso io lo chiedo a te,
che cosa credi tu che sia
giusto».

Perché mi facevano que-
ste domande?

«Perché tu, a un certo

punto, la smetti di pensa-
re», disse Jutta. «Tu
smetti di pensare là dove
comincia la tua paura, e
alla fine non sai più che
cosa pensi per vigliacche-
ria e che cosa pensi per
convinzione. Hai sempre a-
vuto troppa paura».

«E' naturale che ho pau-
ra», replicai, «ma non
prenderò un fucile in ma-
no solo per far vedere che
non ho paura».

Jutta mi lanciò il pugno
in mezzo agli occhi, fer-
mando il colpo prima del
mio viso.

«Vedi», disse, «non rea-
gisci neppure». Rise e mi
afferrò leggermente per il
braccio, continuando a
camminare.

«Scordatene», disse, «vo-
levamo solo sapere quanto
dicevi sul serio col tuo
discorso sulla resistenza».

Continuammo a risalire
il sentiero, era tanto stret-
to che potevamo procedere
solamente in fila indiana,
i terrazzamenti delle viti
erano già sotto di noi, gra-
dini piantumati e pallidi di
una gigantesca scala co-
struita da un pazzo. Poco
prima della cima il com-
pagno di Jutta scoprì una
postazione di cacciatori, ci
arrampicammo sulla scala
e ci sedemmo sulla panchi-
na di legno. Dalla larga
traccia di foschia sotto di
noi, potevamo indovinare
il percorso del Reno, die-
tro brillavano luci isolate
che mutavano di posto o-

gni momento, sull'altro la-
to la scura massa pos-
sente dei monti, con sopra
un punto luminoso che si
muoveva lentamente verso
l'alto.

«Lo sai quello che an-
cora mi piacerebbe impa-
rare», disse Jutta al suo
compagno, «il volo a vela.
Deve essere bello volare
a grandi balzi giù per que-
sti pendii. Se fossi te, do-
mani mi iscriverei ad una
scuola così».

Non dissi niente. Restam-
mo lì seduti, ancora per
un po', il baffuto andava
cantarellandosi una canzo-
ne, ogni tanto capivo una
parola, ma per la maggior
parte nulla, erano lingue
differenti. Poi, sostenendo-
ci l'uno con l'altro, ridi-
scendemmo il lubrico sen-
tiero. Quando fummo tor-
nati in città, pregai tutti e
due di farmi scendere sotto
il ponte della ferrovia, vo-
levo camminare ancora un
po'. «Aspetta un poco»,
disse il baffuto, mentre
scendevo. «Per caso hai
il passaporto con te?»

Risposi che ora lo avevo
sempre con me.

«Non puoi lasciarcelo e
poi denunciarlo come per-
duto?»

«Potrei, ma non lo fa-
rò».

«Scordatene», disse.

Poi se ne andarono.

Camminai molto svelto
per le strade, qualche vol-
ta addirittura corsi, ritman-
do i passi sul mio respiro.
Giunto al castagno dinanzi
all'ingresso di casa mia
mi fermai. Il cielo era or-
mai abbastanza chiaro, i
due, probabilmente, erano
già sull'autostrada, o su
una strada di campagna.
Sul tronco dell'albero mi
colpi un punto in cui la
corteccia si era compres-
sa verso l'interno, tanto
che traspariva dietro il le-
gno bianco e vulnerabile.
Probabilmente, poco prima,
un'auto, parcheggiando, ci
aveva sbattuto col paraurti.

Quando fui a letto, ave-
vo la sensazione di una
perdita, e pensai: «perché
non hai almeno domandato
a che gli serviva il passa-
porto? Hai poi tanto da
perdere?»

La criminalizzazione del dissenso in Germania

Ai ricercatori e ai lavoratori delle università e degli istituti di ricerca della Repubblica Federale Tedesca

In un momento in cui la situazione tedesca è al centro di un dibattito dell'opinione pubblica a livello internazionale, noi sottoscritti, riuniti per partecipare al convegno indetto dall'Università della Calabria sul tema: «Analisi della struttura della scienza e sue funzioni sociali», come cittadini e lavoratori italiani operanti nel settore della cultura e in particolare della ricerca scientifica, intendiamo esprimere un giudizio su tale situazione e comunicarlo ai colleghi tedeschi.

Il nostro non vuole essere un giudizio astratto, basato su una analisi esterna della situazione tedesca, ma nasce dalla consapevolezza che obiettive analogie esistenti con la situazione italiana richiedono uno sforzo comune di chiarimento. E' in atto in entrambi i paesi una stretta repressiva che mette in discussione la forma e la sostanza di quelle libertà democratiche che spesso diamo per scontate. Gli esempi italiani vanno, dalle leggi sull'ordine pubblico, che attribuiscono alla polizia poteri repressivi superiori a quelli della magistratura (non esiste la pena di morte, ma la polizia può procedere ad esecuzioni sommarie, e lo fa) alle intimidazioni e rappresaglie da parte della magistratura e dell'ordine contro gli avvocati del Soccorso rosso e i magistrati democratici, fino alle istituzioni delle carceri speciali esplicitamente su modello tedesco.

In Germania la criminalizzazione del dissenso, iniziato ormai da alcuni anni con le campagne orchestrate dagli organi di informazione, si materializza con il Berufsverbot che ha come conseguenze ultime da un lato l'istituzione delle carceri e la distruzione psichica e fisica dei prigionieri politici e la persecuzione contro i loro avvocati (ultimo caso l'arresto immotivato degli avvocati Muller, Newerla, Haag e Croissant) dall'altro l'acutizzarsi del terrorismo in-



dividuale che proprio dalla repressione di ogni dissenso pacifico e dalla istituzionalizzazione di un terrorismo di stato, trae forza per presentarsi come unica forma praticabile di opposizione. Gli esempi più significativi in tempi recenti ci sembrano il caso di 47 docenti democratici — fra cui J. A. Agnoli, P. Bruckner e J. K. Preus — accusati di simpatizzare per i terroristi solo perché hanno protestato per la campagna di stampa e le azioni giudiziarie contro i Mescalero; e ancora il linciaggio politico e morale di intellettuali e uomini di cultura come H. Boell, G. Grass, Enzlenberger.

Altrettanto esempio di terrorismo di stato è l'assassinio di H. Meins, U. Meinhof, G. Raspe, A. Baader, G. Ensslin e il ferimento di I. Meinsner. Infatti non crediamo alle versioni date dal governo tedesco su queste morti, come non abbiamo creduto e non crediamo alla versione del governo italiano sulla morte di Pirelli. Gli ultimi assassinii assumono inoltre un valore simbolico e normativo nei confronti degli altri governi che devono affrontare manifestazioni di dissenso ritenute non recuperabili entro i meccanismi istituzionali. Il valore di questo gesto esemplare è legato al ruolo guida che la Germania Federale tende ad assu-

mere nell'Europa occidentale sulla base del suo potere economico. Non a caso la Germania ha proposto e fatto accettare alle altre nazioni europee l'approvazione del trattato di Strasburgo che prevede la estradizione dei cosiddetti criminali politici.

Il risultato di tutto questo, se non si blocca questa linea di tendenza ben individuabile dagli esempi fatti sia per la situazione tedesca, che per quella italiana, è, per quanto riguarda direttamente e sul piano del lavoro quotidiano di ricerca scientifica e di elaborazione culturale, la messa in discussione e la fine del diritto alla critica e più sottilmente l'adozione di meccanismi di autocensura da parte degli individui e dei gruppi che, facendo ricerche di cultura, fingono di ignorarne le manifestazioni sociali e comunque non «fanno politica». Comunicando questa nostra valutazione ai colleghi tedeschi, non vogliamo limitarci alla denuncia o all'appello, ma vogliamo impegnarci affinché la denuncia a livello internazionale dei singoli momenti di repressione si traduca in solidarietà pratica ed in iniziative tendenti a rompere questa spirale repressiva.

Riteniamo che l'unica garanzia effettiva di libertà di espressione e di ricerca, l'unica possibilità

di fermare la spirale e di invertire la linea di tendenza, non sta nella capacità della «comunità scientifica» di difendersi da sola, ma nella sua capacità di porsi, a livello nazionale e internazionale, il problema di un controllo democratico e di massa sul proprio lavoro, mettendone continuamente in discussione le finalità sociali.

Invitiamo a firmare questa lettera i ricercatori e i lavoratori delle università e degli studi di ricerca, i lavoratori della scuola, gli intellettuali e tutti gli operatori culturali.

S. Guccione univ. di Napoli - F. Fenghi univ. Calabria - G. Poletti univ. Perugia - L. Perigli univ. Roma - A. Lanche univ. Calabria - G. Conforto media superiore Roma - A. Russo univ. Palermo - R. Falavigna scuola media - R. Tortora univ. Napoli - A. Bruno S. media Napoli - G. Gerla univ. Napoli - G. Criscuolo univ. Napoli - E. Enrico univ. Napoli - M. Alcaro univ. Calabria - E. Donini univ. Lecce - D. Petrazzi CNR Pisa - G. Mandrini univ. Parma - U. Garibaldi univ. Genova - G. Di Giacomo univ. Parma - T. Tonietti univ. Lecce - G. Farisi E.N.S. Parigi - P. Rossi Normale di Pisa - L. Trentadue univ. Parma - G. Dell'Antonio univ. Roma - A. Tamburro univ. Parma - A. M. Conforto univ. Roma - G. Coattaneo univ. Cosenza - D. Foscolo univ. Lecce - G. Borrelli univ. Napoli - Di Genaro media sup. Napoli - G. Buffa univ. Pisa - A. Picciolini media sup. Roma - M. Acquarone univ. Parma - A. Cattani univ. Padova - R. Alfetta univ. Calabria - D. Ambrosino E.N.E.S.S. Parigi - J. Marc Levy-Le Blonde univ. Parigi - F. Andrietti univ. Milano - S. Vecchi univ. Calabria - G. Mattioli univ. Roma - P. Lo Sardo univ. Napoli - Baudouin Juordans univ. Strasburgo - L. Correria univ. Calabria - M. De Maria univ. Roma - S. Termini CNR Napoli - Marcello Cini univ. Roma - S. Costantini univ. Roma - M. A. Penco univ. Genova - F. Piperno univ. Calabria - P. Tucci univ. Calabria.

tuzioni le legalizzano il massacro si assommano i della democrazia ai morti si assommeranno i morti. Contro i massacri del regime, a difesa del dissenso. Collettivo FUORI, Torino.

ALL'AMBASCIATA DELLA RFT IN ITALIA

La preghiamo di farsi interprete presso il suo governo del nostro sgomento per la morte dei tre prigionieri di Stoccarda: Baader, Ensslin, Raspe. Noi chiediamo che il governo tedesco nomini una commissione d'inchiesta capace di rispondere ai dubbi e alle inquietudini che oggi l'opinione pubblica democratica nutre sull'uso che nella RFT si è fatto e si fa degli strumenti repressivi dello stato e della legislazione penale.

Il comitato direttivo dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza

CONTRO I MASSACRI DI REGIME

Gli omosessuali del Fuori di Torino denunciano il massacro del dissenso che dalla Germania di Schmidt vuole essere allargato a tutta l'Europa. L'adesione del governo italiano alla operazioni antiterrorismo tedesche sono l'avvisaglia di come, a giorni, si muoveranno le forze politiche dell'ordine italiano contro il dissenso non istituzionalizzato. Gli omosessuali già nel '76 hanno pagato con tanti morti la loro condizione di non allineamento con le istituzioni. Per questo gli omosessuali del Fuori di Torino scendono in piazza a manifestare contro i massacri tedeschi. Gli omosessuali del Fuori sono convinti che i militanti del gruppo B.M. sono stati assassinati con le stesse tecniche delle milizie naziste. Nella logica violenta delle isti-

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ AVVISO ALLE COMPAGNE FEMMINISTE DEL VENETO

Durante l'ultima giornata autogestita dalle donne su pratica d'aborto, self-help, consultorio, al festival della stampa e delle voci d'opposizione avevamo deciso di ritrovarci il 22 ottobre.

La riunione è confermata e si terrà sabato 22 ottobre alle ore 15,30 al centro sociale viale S. Marco - Mestre.

○ CINISELLO (Milano)

Sabato alle ore 15,00 nella sede di LC, via Mascagni 19, commissioni, movimento dei bisogni e movimenti emergenti.

○ ALESSANDRIA

Nella sede di LC via Pontida 7, sabato 22 ottobre, alle ore 15 si terrà una riunione per discutere sulla formazione di un circolo giovanile. Studenti, giovani e compagni sono invitati a partecipare.

○ SENIGALLIA (Ancona)

Sabato 22, concerto con la partecipazione di Alberto Camerini, collettivo Suonofficina di Cagliari e Marca Centrale di Ancona, all'Arena Italia dalle 17 alle 24, prezzo L. 1.000, organizzato da Radio Cicala.

○ PORTICI (Napoli)

Domenica 23, alle ore 10,30 al cinema Pomponi, assemblea pubblica indetta dai compagni di LC, sulla Repubblica federale tedesca e terrorismo.

○ TARANTO

Domenica 23 attivo provinciale in via Fratelli Melone, alle ore 9. Sono invitati tutti i compagni di Castellaneta, Alazzano, Manofra, Talsano.

○ ORISTANO

Domenica alle ore 10 nella sezione di LC, in via Solferino 3, riunione dell'oristanese e di Cagliari. La riunione è aperta.

○ TORINO

L'assemblea del movimento delle donne, è confermata al consultorio di S. Donato, via Miglietti 24, sabato, alle ore 14,30 per discutere sull'aborto.

○ COOPERAZIONE

Domenica 23 alle ore 10 a Napoli, corso Lucci 102 attivo centro-sud dei compagni, area DP impegnati nel movimento cooperativo (dal Lazio alla Sardegna).

○ PADOVA

Il collettivo Manu che si è recentemente riunito a Padova, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi problemi dei detenuti in carcere, indice una tavola rotonda per sabato 22 ottobre che si terrà presso l'Istituto di Sociologia (Scienze politiche) in via Andreini, alle ore 20,30, con il seguente ordine del giorno: 1) situazione carceraria nella provincia di Padova; 2) carceri speciali per detenuti politici; 3) lavoro carcerario: prospettive e rapporto detenuti, lavoratori e sindacati; 4) servizio sanitario. Alla tavola rotonda parteciperà un detenuto attualmente in semilibertà che faceva parte della commissione eletta dai detenuti della casa di reclusione di Padova.

○ AVVISO AI COMPAGNI

Il compagno Gigi deve mettersi presto in contatto con la compagna Eleonora di Battipaglia.

○ PIACENZA

I compagni di Radio Attiva, hanno bisogno di contributi finanziari per continuare a trasmettere. Si possono portare a via Borghetto 131.

○ NAPOLI

Manifestazione sabato alle ore 17,30, in piazza Mancini, contro la repressione dello stato tedesco; contro il progetto delle multinazionali in Europa; contro la ristrutturazione, la mobilitazione e gli omicidi bianchi all'Italsider; contro il tentativo di tribunale speciale a Napoli; contro le provocazioni fasciste braccio della violenza di stato per colpire il movimento; per la mobilitazione al processo Argada; per il rilancio del movimento operaio e proletario d'opposizione.

I fascisti hanno attaccato la sede centrale di LC per ben due volte nel giro di 15 giorni. I compagni riuniti a caldo dopo l'attentato di mercoledì hanno discusso e deciso un intervento nel quartiere che chiarisca l'uso dei fascisti e l'attacco alla nostra sede che rompa anche qui l'isolamento sul quale puntano i fascisti. Hanno constatato la necessità di accelerare la discussione già iniziata su questi temi: a) ci serve ancora una federazione centrale; b) ci serve ancora una redazione del giornale funzionante; c) che funzione hanno le nostre strutture rispetto al movimento.

Giovedì 27 alle ore 17 in via Stella 125, riunione di tutti i compagni di LC. Sono invitati tutti i compagni che fanno riferimento al giornale.

Denuncia della difesa al processo per il 30 luglio

Hanno fatto scomparire imputati di reati gravissimi

L'istruttoria contro gli antifascisti deve essere dichiarata nulla: è possibile una denuncia penale contro i magistrati responsabili. Martedì la decisione. Oggi assemblea studentesca a Mestre

Nell'udienza di ieri il collegio di difesa nel processo 30 luglio, ha dimostrato in modo inequivocabile quello che già aveva preannunciato: non si è trattato soltanto di una istruttoria sistematicamente diretta a criminalizzare gli operai, i sindacalisti e i militanti di Lotta Continua, ma anche sistematicamente caratterizzata da gravissime illegalità commesse in spregio delle stesse norme del codice penale, pur

di garantire l'immunità ai fascisti.

Le responsabilità di tutto questo vanno in primo luogo attribuite alla magistratura di Trento (pubblico ministero e giudice istruttore), ma coinvolgono anche pesantemente la stessa magistratura di Venezia, che ha portato a termine, in pochi mesi, in modo definitivo, questa operazione di «rimozione» della maggior parte degli imputati fascisti e dei reati più gravi per i

quali erano stati denunciati dagli operai: ricostituzione del partito fascista, associazione a delinquere e tentato omicidio.

Da questa gravissima situazione emerge con forza anche la possibilità di una nuova denuncia penale contro i magistrati, per le colpevoli omissioni di atti di ufficio in favore dei fascisti, e viene in ogni caso richiesta dalla difesa la sospensione dell'attuale processo, in attesa che si possa finalmente riaprire l'inda-

gine su tutto l'insieme della provocazione organizzata il 30 luglio '70 alla Ignis nel quadro di tutta la strategia della tensione e del terrore a Trento. Ieri si è riunita a Mestre una assemblea dei quadri sindacali sul processo, mentre stamattina si tiene una assemblea generale degli studenti di Mestre al cinema Excelsior. La nuova udienza del processo è fissata per il prossimo martedì 25 ottobre.

Zaccagnini: l'accordo a sei è il solo risultato possibile

«Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che la lettera di Berlinguer possa rappresentare attraverso una preventiva offerta di garanzia del PCI alla Chiesa in sostituzione dell'incontro rifiutato dalla DC, una variante al compromesso storico, rendendo così possibile per il PCI il passaggio ad una linea dell'alternativa di sinistra finora esclusa dai comunisti per timore di sbocchi autoritari. Questa soluzione si rivelerebbe estranea allo sviluppo democratico del paese. Con queste affermazioni contenute nella lunga parte della relazione introduttiva di Zaccagnini al CN democristiano, dedicata ai rapporti con i comunisti, il segretario della DC ha probabilmente voluto far capire al PCI che non può aspettarsi dalle iniziative di questi giorni, nessun cambiamento degli equilibri politici.

Zaccagnini ha detto che il governo Andreotti come l'unico equilibrio possibile che va sostenuto così com'è e in questo modo non solo ha risposto al PCI, ma ha trovato una trincea da cui difendere la propria segrete-

ria dalle manovre destabilizzanti che sono state innescate negli ultimi giorni in molti settori del partito. Zaccagnini ha liquidato con tono non polemico ma con poche battute le critiche sul funzionamento degli organismi dirigenti e ha rivendicato la «collegialità» di tutte le decisioni di questi mesi. Ha definito interessanti i problemi posti dai socialisti e dai partiti laici, ma ha detto che il processo di queste forze non riesce a coagulare in positivo una ipotesi adeguata. Dunque gli equilibri politici non si possono modificare, bisogna accettare un lungo periodo di «transizione» e di conseguenza non si modificano neppure quelli interni alla DC.

Dopo la lunga parte sulle prospettive generali nella relazione è arrivato il conto sommario delle scadenze immediate: l'attacco contro l'occupazione (rivendicato in modo esplicito), l'ingiustizia del blocco dei fitti, la 382, l'aborto, l'esigenza di evitare gli otto referendum con leggi «adeguate». Appena terminata la rela-

zione del segretario Evangelisti ha confermato l'entusiastico appoggio della corrente di Andreotti. Più freddi, ma sempre ufficialmente positivi anche gli altri commentari.

Nel pomeriggio si sono riunite le correnti, poi riprende il dibattito. Nessuno vuole mettere in crisi la segreteria ma nella palude democristiana si stanno muovendo molte acque sotterranee che domani possono portare la tempesta in superficie. La vigilia del C.N. è stata

costellata di frenetiche riunioni notturne, consultazioni tra i capi: uno sfondo frequente nella storia della DC su cui, però, si stanno modificando gli schieramenti e stanno uscendo alla luce progetti politici diversi. La DC non si rinnova ma si ristruttura ed il processo non è certo indolore. Questo CN deve discutere variazioni allo statuto. Cose apparentemente secondarie, ma su cui passano fuochi abbastanza alti.

Corriere: si insidia il portavoce di Strauss

Roma, 21 — Ormai è solo questione di ore; poi sarà dato ufficialmente l'annuncio del cambio di direzione al Corriere della Sera, il più diffuso quotidiano italiano. A dirigerlo sarà Franco Di Bella (il nome che il nostro giornale aveva già annunciato alcuni giorni fa) già direttore del Resto del Carlino. Piero Ottone se ne andrà a fare il direttore generale della Mondadori e Di Bella sceglierà da solo i collaboratori, cosa che in pratica segnerà le dimissioni dell'attuale vicedirettore Michele Tito. E' una decisione che avviene in mezzo a scontri interni alla redazione non indifferenti, e che è stata in forse fino all'ultimo, ma che dà la portata dei cambiamenti già in atto nella linea politica della testata di Rizzoli, discussa e approvata in diversi incontri con il governo.

Unico giornale ad approvare incondizionatamente l'azione di Mogadiscio, a propagandare come unica verità la tesi del suicidio

per i tre militanti della RAF; unico giornale infine a indicare nel «modello tedesco» di soluzione del terrorismo l'esempio da seguire. In questa settimana si è colto con esattezza che cosa significano le voci consistenti di un reale passaggio di proprietà attraverso vorticosi movimenti di miliardi, da Rizzoli alla Democrazia Cristiana di Piccoli e a circoli finanziari bavaresi legati a Strauss: avere in Italia un portavoce immediato, diretto, della leadership che il governo tedesco va ricercando nel mondo occidentale; avere un portavoce autorevole e di grande peso nella opinione pubblica per la rivoluzione tecnologico-autoritaria della Germania. E Franco Di Bella porterà a questo progetto la sua esperienza di demagogo «popolare», i servizi a sensazione, la tecnica della cattura delle coscienze sulla base dei valori borghesi impastati di demagogia, populismo, razzismo: un esperimento già attuato al Resto del Carlino.

Truffa Finmare

Gioia e soci sotto accusa

Gioia è tornato alla ribalta delle cronache giudiziarie, questa volta non come mafioso ma in qualità di ex ministro della Marina mercantile. Abbiamo poche righe sul giornale, altre notizie hanno bisogno di spazio. Un po' ce ne dispiace perché Lotta Continua ha per Gioia un affetto particolare. Telegraficamente analizziamo i dati: siamo nel '75, Gioia è ministro, la Finmare (centro di distribuzione del denaro pubblico) affitta 3 navi per 5 anni; il nolo è sui 50 miliardi. Le navi sono della società Somone (Società Mototraghetti Mediterranea) che le ha comprate da «Mongibel International Limited» (società fantasma dell'isola di Guernsey, uno dei paradisi fiscali d'Europa). Dietro tutte e due le società ci sta tale Russotti di Messina, costruttore, dc, che vince sistematicamen-

te appalti superiori a un miliardo. Il bello è che le navi sono di seconda mano, comperate in Giappone per 27 miliardi (prezzo gonfiato) per di più con un prestito bancario sempre di origine IRI.

Insomma una delle truffe colossali del bosco della finanza democristiana. Ora Cossetto ex presidente della Finmare e consigliere di Segni, Ferruroni Balbi amministratore delegato sono in galera. Russotti è latitante, Gioia appoggia l'operazione e la patrocinò.

La commissione inquirente deve decidere il luogo a procedere. Lo salveranno?

Per intanto ai parlamentari deve rispondere l'attuale ministro Lattanzio. Deve dire quello che sa sulla vicenda. Fior da fiore un'altro interno di famiglia si sta aprendo al pubblico.

Per Lenaz si decide oggi

Roma, 22 — I giudici Nostro e La Cava sono tornati a Cantalupo nel Sannio. Il sopralluogo, annunciato sempre come imminente fin dalla scorsa settimana è stato deciso per verificare in modo definitivo l'alibi di Enrico Lenaz, il fascista accusato dell'omicidio del compagno Walter Rossi, per il 30 settembre, giorno del delitto. Secondo quest'alibi, che sarebbe confermato da 19 testimoni, Lenaz sarebbe partito per Cantalupo alle 7.30 della mattina di venerdì 30 e sarebbe rimasto nel paese fino a domenica 2 ottobre. Un primo sopralluogo era già stato compiuto dai magistrati sabato 8 ottobre, ma fatti nuovi intervenuti in seguito — le testimonianze secondo cui Lenaz sarebbe stato riconosciuto la sera del 30 a Monteverde, insieme ad altri fascisti della zona fra cui il figlio del giudice Alibrandi, il riconoscimento, nel corso di un confronto all'americana, da parte del teste Fiorenzo Fiorentini — hanno indotto i magistrati a sottoporre le testimonianze di quanti a Cantalupo confermano l'alibi del sospetto omicida

ad una verifica ulteriore. Intanto, nella giornata di giovedì, a Regina Coeli, c'erano stati gli interrogatori di 6 dei 13 fascisti arrestati alla Balduina (Bragaglia, Durante, Pasquali, Aronica, Ferdinandi e Romagna, tutti maggiorenni), mentre nei giorni precedenti erano stati interrogati i 5 minorenni detenuti a Casal del Marone e le due donne, Germana Andreani e Flavia Perina, a Rebibbia.

Il sostituto procuratore Infelisi ha firmato stamane 40 comunicazioni giudiziarie nei riguardi di altrettanti fascisti indiziati di reato per ricostituzione del partito fascista. L'iniziativa avviene sulla base del rapporto, contenente 42 nomi, consegnato due settimane fa dal capo dell'ufficio politico della questura, Improta, al capo proprio all'indomani della riapertura ordinata dallo stesso di Matteo, dei covi del MSI di via Assarotti e via Livorno.

Anche i sostituti procuratori Marrone e Marini hanno emesso 23 comunicazioni giudiziarie nell'ambito dell'inchiesta sull'attività di alcuni covi del MSI.

ARRESTATI 4 COMPAGNI

Padova, 21 — Quattro compagni, militanti di Lotta Continua, sono stati fermati e poi arrestati questa notte dai carabinieri di Abano. Le imputazioni ri-

guardano «la detenzione e il porto d'armi e munizioni comuni e da sparo, e botiglie incendiarie». Saranno processati per direttissima entro 10 giorni.

“È difficile capire cosa sono questi due anni rubati alla sua vita...”

Testimonianza di Francesca

Il 16 giugno di quest'anno Massimo viene trasferito al Carcere circondario di San Giovanni in Monte a Bologna, da Padova, per l'inizio della nuova perizia psichiatrico-psicologica. Dapprima viene messo in una cella di transito ed in un secondo momento in uno stanzone con altri 21 detenuti (certamente non l'ambiente più idoneo per una persona che deve affrontare una perizia psichiatrica).

C'è un solo colloquio, di un'ora, alla settimana e si può accedere alla stanza del colloquio solo dopo un accurato controllo da parte dei secondini. La perizia inizia dopo molti giorni e prosegue a rilento, fino alla fine di luglio. I primi di agosto — esattamente giovedì 4 agosto — parto da Pesaro (dove mi trovavo per una breve vacanza) ed in treno arrivo a Bologna per avere un colloquio con Massimo. Giunta davanti al carcere consegno allo sportello i miei documenti e, per tutta risposta, il secondino mi comunica molto seccamente che Carlotto non è più lì, ma è stato trasferito a Favignana. Le domande di spiegazione, da me poste, si rivelano inutili, e come risposta ne ho uno sportello chiuso bruscamente in faccia.

Da una signorina che era vicino a me vengo a sapere che Massimo non è stato trasferito a Favignana, ma a Cuneo. Con la mente più offuscata che mai, ripercorro velocemente la strada che mi porta alla stazione, avendo escluso la possibilità di parlare con l'avvocato di Bologna, dato che in quel periodo, in pieno agosto, era assente.

Telefonando al carcere di Cuneo, veniamo a sapere che Massimo si trova lì dal 1. agosto. Solo dopo alcuni giorni arriva un telegramma di Massimo che avverte del suo trasferimento. Il giovedì seguente — esattamente una settimana dopo la «scoperta» del trasferimento — andiamo a Cuneo. Partiamo alle 4 del mattino, per poter essere a Cuneo alle 9 (500 km. separano Padova da Cuneo); non abbiamo alcuna sicurezza di poter avere il colloquio, dal momento che non sappiamo se dobbiamo richiedere nuovamente i permessi e a chi.

Giungiamo finalmente, dopo 5 ore di autostrada, dinanzi al carcere.

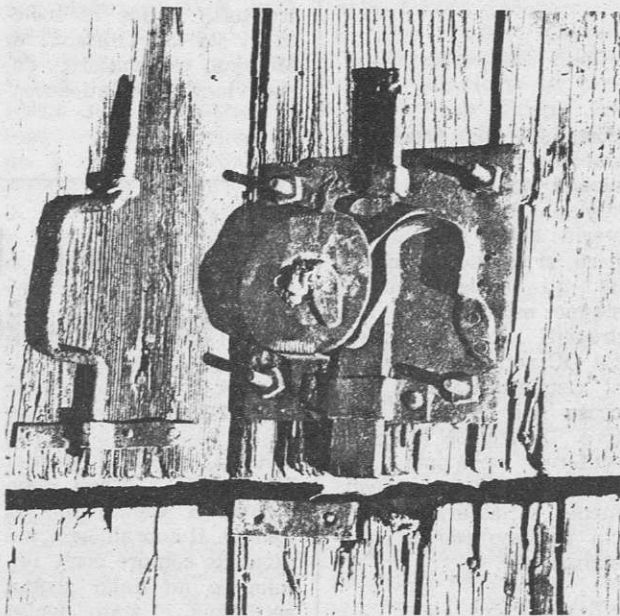
Entriamo, e alle nostre spalle il portone si richiude, lasciandoci risserrati tra di esso ed un altro portone tutto di vetro antiproiettile. In uno dei muri laterali c'è uno sportellino dal quale appare un secondino, che ci

chiede che detenuto vogliamo visitare, dopodiché ordina ad un altro secondino di aprirci. Questi ci fa entrare uno alla volta e ci fa passare attraverso una porta metal detector, quindi ci fa entrare in una piccola stanza con delle sedie.

Attendiamo un poco, finché non aprono un altro portone sempre di vetro. Qui ci ritroviamo in un'altra stanza di fronte ad uno sportello, dove dobbiamo consegnare i documenti di identità. I permessi permanenti che avevamo a Bologna sono stati portati qui, ma il mio sembra scomparso e

parole tremolanti: ma il tuo sguardo incrocia uno sguardo che è più eloquente di tutte quelle parole che non puoi pronunciare. Allora pensi che fino a pochi mesi prima avevi sperato che anche quel banco — che nelle sale per i colloqui di un carcere «normale» ti divide in un modo così drastico — potesse scomparire grazie ad una riforma carceraria (ma c'è mai stata?): ed invece ti ritrovi davanti a quell'incredibile acquario umano. L'ora più interminabile della mia vita credo di averla trascorsa lì, cercando qualche parola che potesse creare anche il più piccolo contatto umano attraverso il filtro di umano del citofono.

Esci da quello che



ricompare solo dopo lunghe insistenze.

A questo punto, in uno stanzone un secondino perquisisce gli uomini, mentre un'altra signorina, senza alcuna divisa né distintivo, perquisisce noi donne. Poi viene aperta un'altra porta che dà in un ampio cortile di cemento: lo attraversiamo sempre accompagnati da un secondino che, dopo aver aperto una ennesima porta, ci consegna ad un suo collega. La porta si richiude e ci ritroviamo in una stanza tutta bianca, con delle sedie tutt'intorno al muro. Lì aspettiamo, in un clima allucinante, circa mezz'ora, dopo la quale si apre ancora un altro portoncino e ci troviamo dentro alla più crudele «invenzione» di questo carcere davvero «speciale»: una stanza divisa da un vetro che, sopra un muretto, raggiunge il soffitto; sul muretto, in ordine, una serie di citofoni, tre per ogni scompartimento.

In questa situazione si provano le sensazioni più incredibili: svuotamento, dolore, rabbia, impotenza. Ti trovi a pochi centimetri da una persona (da Massimo, per noi) e non puoi però avere nessun contatto con lui che possa definirsi umano. Alzi il citofono e pronunci due

comunemente viene chiamato «carcere speciale» e solo allora comprendi — al di là di tutto quello che pure avevi letto sui giornali — che cosa si intenda per «speciale»: ma non si sarebbe fatto prima a chiamarlo, meno ipocritamente, Lager?

Incredibilmente dopo quasi una settimana (esattamente il 17 agosto) Massimo viene nuovamente trasportato a Bologna, su richiesta del giudice per «esigenze istruttorie». Il giorno dopo siamo già a Bologna, ma qui ci troviamo di fronte ad un Massimo che quasi stentato a riconoscerlo: estremamente nervoso, impaurito. Qui incomincia il suo racconto: il racconto di quello che finora è stato il periodo più terribile dell'ingiusta carcerazione di Massimo.

Il 1° agosto viene prelevato, nel carcere di Bologna, dai secondini e consegnato ai carabinieri, per essere trasferito nel carcere speciale di Cuneo: di fronte al suo stupore, gli viene risposto che l'ordine è ministeriale. Il viaggio è veloce, fino a Cuneo, dove — mentre i CC della scorta consegnano le carte in mano ai secondini — Massimo viene accolto a suon di calci nella schiena e questo per «fargli capire cosa sono i carceri di Della Chiesa». Perfino i CC della scorta lo salutano dicendogli: «Povero Carlotto, in che mani sei capitato...». Ma non basta: Massimo viene messo in cella con altri 3 detenuti, e scopre che uno di questi è un fascista di Ordine Nuovo! Il regime di carcerazione è quello allucinante, già descritto da tanti giornali (muri bianchi, controlli dovunque, ore d'aria all'interno di un cubicolo e con orari sempre diversi, divieto di tenere l'orologio, di farsi da mangiare da soli, ecc. ecc.) Di normale amministrazione episodi di violenza, come quando Massimo si è visto arrivare uno sberleone in faccia per aver richiamato — e con assoluta correttezza — l'attenzione del maresciallo su un compagno di cella che aveva l'ulcera e stava malissimo. Irregolarità nella posta sono «regolari». Perfino il primo telegramma, che Massimo ci aveva spedito per avvisarci del trasferimento, non è mai arrivato, e ha dovuto dopo alcuni giorni, non ricevendo risposta, mandarcene un altro.

All'interno del carcere di Cuneo, Massimo viene addirittura fatto passare per «terrorista», e quando viene trasferito nuovamente a Bologna, all'ufficio matricola gli fanno vedere un ordine del direttore del carcere di Cuneo che lo rivuole indietro immediatamente. D'altra parte, durante la sua seconda permanenza a Bologna viene tenuto in isolamento quasi completo (cioè facendo solo le ore d'aria in comune) in una cella sotterranea, buia, con due grate alla finestra più una rete, e con la compagnia soltanto dei topi.

Domenica 11 settembre, un'altra «mazzata»: giunti a Bologna per il colloquio settimanale, veniamo a sapere che Massimo è stato nuovamente, per la seconda volta, trasferito al «carcere speciale» di Cuneo. Il sabato successivo alla nostra seconda «scoperta» di trasferimento, ripartiamo per Cuneo. Inutile descrivere la nuova partenza alle 4 del mattino, il viaggio lunghissimo, l'incertezza che grava sulla nostra testa. Inutile descrivere nuovamente l'allucinante «trafila», fino all'ingresso nella non meno allucinante sala dei colloqui.

Entra Massimo e ci pare che fisicamente stia abbastanza bene. Alziamo i nostri citofoni e a fatica riusciamo a capirci: sono anche difettosi e tutti urlano. Questa volta è stato messo in una cella singola, con le stesse caratteristiche dell'altra (muri bianchi, ecc.). Le ore

Sabato 14 ottobre si è tenuta a Padova una conferenza-stampa dei difensori di Massimo Carlotto con la presenza dei familiari e di Lotta Continua.

Della documentazione presentata, pubblichiamo la testimonianza di Francesca Bolzonella, la compagna di Massimo, e riportiamo parzialmente la dichiarazione di Lotta Continua. Nel corso della conferenza stampa sono state presentate inoltre una dichiarazione del prof. Franco Bricola per il collegio di difesa sul grave provvedimento che ha disposto il trasferimento di Massimo nel «carcere speciale» di Cuneo, un'istanza di revoca del trasferimento presentata al ministero di Grazia e Giustizia dall'avv. Tosi, e una dichiarazione del padre di Massimo, Oscar Carlotto.

d'aria cambiano quotidianamente, in media sono 2. Le altre 22 ore sono di assoluto isolamento! Dice che sta bene, ma è come non dicesse niente: la prima volta ci aveva avvisati che il maresciallo, prima del colloquio, lo aveva intimorito: «Mi raccomando, Carlotto, stai attento a quello che dici...»!

Potrei andare avanti ancora a lungo: ma a che servirebbe? Mi rendo conto con quanta fatica ho tentato di descrivere l'esperienza terribile di questo periodo: la sensazione di «irrealtà», l'esasperazione che si ha dentro, la rabbia che non riesce ad esplodere, il senso tremendo di impotenza.

Una esasperazione che

è nata fin dal primo giorno della carcerazione ingiusta di Massimo, ma che è aumentata man mano, attraverso tutta questa vicenda che sembra senza fine, senza motivo, senza spiegazione. Quasi due anni di carcere, e ora una detenzione da «terrorista». Quasi due anni di carcere, e le perizie non ancora concluse a sette mesi dall'ordinanza della Corte d'assise. E' difficile far capire quante ingiustizie ha subito Massimo: è difficile far capire cosa sono questi due anni rubati alla sua vita. Come li ha vissuti lui, come li sta vivendo giorno dopo giorno. Come li stiamo vivendo noi.

Francesca Bolzonella

Una provocazione che rivela le ragioni della persecuzione contro Massimo

Il compagno Massimo Carlotto si trova in carcere da quasi due anni, senza processo e senza prove, accusato dell'atroce assassinio di una giovane donna, Margherita Mogello, avvenuto a Padova il 20 gennaio 1976. Massimo, presentatosi come testimone volontario, è diventato il protagonista di un'istruttoria a senso unico e capro espiatorio di questa incredibile vicenda giudiziaria.

I compagni di Lotta Continua hanno sempre ritenuto Massimo Carlotto estraneo allo spaventoso assassinio di Margherita Mogello, che è stato lui stesso — a partire dalla propria innocenza, che non ha mai cessato di affermare con forza fin dal primo istante — a considerare brutale e tremendo, un fatto di violenza spaventosa che rappresenta esattamente l'opposto dei suoi e nostri ideali, dei suoi e nostri valori, delle sue e nostre aspirazioni e motivazioni.

Lotta Continua non ha mai inteso fare del processo Carlotto una strumentale occasione di battaglia e mobilitazione politica contro un caso di repressione giudiziaria comunque di estrema gravità.

Ma ciò che noi ci siamo astenuti rigorosamente dal fare — una accennata «politicizzazione» di un processo che pure ha avuto fin dall'inizio

gravi, anche se non dichiarati, risvolti politici, altri hanno invece fatto sistematicamente, fino ad uscire allo scoperto — anche di fronte all'opinione pubblica democratica — con un inaudito trasferimento punitivo al carcere speciale di Cuneo, deciso all'insaputa anche della stessa autorità giudiziaria padovana. Se si ritiene esistano ragioni «di sicurezza» per questa speciale carcerazione di Massimo Carlotto allora c'è da chiedersi esplicitamente quali reali «ragioni» siano state al fondo di una vicenda giudiziaria che si è dimostrata a tal punto fragile e discutibile, da costringere la stessa Corte d'assise di Padova — sulla soglia della sentenza finale e dopo dieci ore di camera di consiglio — a ordinare il rinnovamento delle indagini peritali, che pretestuosamente erano state utilizzate univocamente contro di lui.

Il minimo — ripetiamo il minimo — che si possa chiedere e pretendere, allo stato attuale, è che Massimo venga immediatamente ricondotto al carcere di Bologna, prima, e di Padova, poi, e che venga fissato al più presto quel processo — che noi siamo certi non potrà che essere liberatorio e assolutorio nei suoi confronti — che attende ormai da quasi due anni.

LOTTA CONTINUA

Strage in Ecuador

L'esercito massacra 120 operai

I soldati hanno attaccato uno zuccherificio occupato. Sono entrati sparando con i mitra. Decine di persone gettate nelle vasche di lavorazione dello zucchero. Altre sono annegate in un canale, cercando di fuggire

I milleottocento lavoratori dello zuccherificio «Aztra» di Guai Aquil seconda città del paese e principale porto dell'Ecuador, avevano deciso di occupare la fabbrica. Erano da mesi in lotta per

ottenere aumenti salariali. Mercoledì sera la decisione del governo: la fabbrica deve essere sgomberata. Tutta la zona viene circondata da esercito e polizia che concedono solamente il tem-

po di sgomberare immediatamente. I lavoratori decidono di rimanere in fabbrica.

Dall'ingresso principale entrano centinaia di uomini lanciando candelotti lacrimogeni; da dentro si tenta di organizzare un minimo di resistenza: i soldati cominciano a sparare con pistole e mitra. Inizia un vero e proprio massacro. Insieme agli operai vi sono anche donne e bambini. Si cerca una via di scampo dalla furia omicida dei soldati.

Una parte della gente che fugge viene spinta verso le vasche con lo zucchero in fusione: decine di persone vengono precipitate dentro. Altri riescono a uscire dal retro, dove scorre un canale: attraversarlo è l'unica possibilità di salvezza, molti di loro annegheranno. Centinaia di operai che riescono a salvarsi, verranno arrestati.

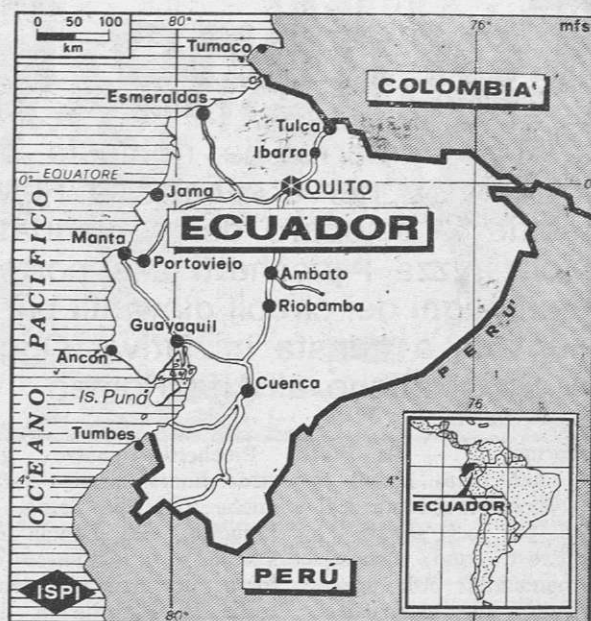
La Confederazione sindacale dell'Ecuador ha denunciato ieri il com-

portamento assassino del governo, confermando che sono ben 120 le persone uccise mercoledì sera.

Il governo, da parte sua, aveva spudoratamente dichiarato che i morti sono «soltanto» venti e che le cifre fornite dai sindacati sono «esagerate».

E' la tragica conclusione di un processo di restaurazione che ha portato il «gruppo '72» (il nucleo dirigente del settore delle Forze Armate che aveva preso il potere con un colpo di Stato nel novembre del 1972) a dividersi al suo interno e abbandonare progressivamente la linea di riforma dall'alto inaugurata in un periodo in cui nel vicino Perù, il gruppo di militari al potere portava avanti la «via peruviana» anch'essa ormai naufragata.

L'Ecuador, paese economicamente autosufficiente, ma politicamente influenzato dagli avvenimenti continentali, ha assorbito la tendenza verso



destra oggi fortissima in America Latina.

Le correnti di sinistra all'interno delle Forze Armate sono state via via emarginate, il regime si è irrigidito su posizioni sempre più autoritarie e sempre meno «populiste».

La risposta all'occupazione dello zuccherificio è una agghiacciante testimonianza del comportamento dei governi sudamericani verso la possibilità del risorgere di forme di lotta di massa organizzata.

Già questa estate, sia in Perù che in Colombia, due grandi scioperi generali erano stati repressi nel sangue. E' anche la risposta delle compagnie multinazionali alla politica «umanitaria» di Carter. Il presidente americano continua a parlare di «difesa dei diritti umani» in America Latina, mentre non passa giorno senza che in uno dei paesi del continente sud si continui ad arrestare, ad uccidere, a massacrare.

MILANO

Ieri pomeriggio si è svolto uno sciopero di quattro ore dei lavoratori dell'Azienda tramviaria municipale, indetto dal Coordinamento dell'ATM «in solidarietà internazionale con i centoventi operai massacrati in Ecuador dal padronato multinazionale».

Milano

Mancano 9 giorni all'aumento dei tram

(L'unica proposta seria è quella dei circoli)

Milano, 21 — Quotidianamente, in questi ultimi giorni, sulle linee tramviarie milanesi la confederazione CGIL-CISL-UIL continua a proclamare brevi scioperi. «Perché, cosa sta succedendo?», si chiede la gente sui tram e sulla metropolitana ma poi subito arriva la giustificazione dagli altoparlanti: «Lo sciopero è stato indetto contro gli attentati che gruppi di

teppisti stanno in questi giorni effettuando contro l'ATM...». Ebbene a Milano la giunta di sinistra ha deciso che non pagare i biglietti, distribuire volantini ed esprimere la propria rabbia contro questi aumenti è un attentato! E noi ne siamo convinti, ma nel senso che queste lotte sono un attentato contro l'accordo PCI-DC (sugli aumenti hanno votato tutti a favore).

L'unico reale motivo di queste fermate è quello di reprimere la disponibilità di lotta che su questo terreno degli aumenti c'è in molte più persone di quelle che si riconoscono dietro alle sigle della sinistra rivoluzionaria. Se il terrorismo c'è è quello che il PCI ha praticato in questo periodo quando ha impedito che ci fosse una decisione popolare sugli aumenti sia nei quartieri sia sui posti di lavoro. Noi pensiamo anche per questo che le iniziative da prendere contro questi aumenti debbano caratterizzarsi proprio su questi due terreni: lotta contro gli aumenti e lotta contro la giunta. Questi 16 miliardi di aumento

oltre ad essere una diminuzione del nostro salario e quindi una diminuzione del nostro potere d'acquisto reale, è allo stesso tempo una diminuzione di sedici miliardi di libertà.

La giunta deve garantire a tutti i lavoratori, ma non solo ad essi, la libertà di muoversi in città, perché potersi muovere significa potersi organizzare, parlare, discutere. La giunta vuole incassare 16 miliardi in più? La nostra lotta deve avere come obiettivo quello che nemmeno una lira di questi 16 miliardi venga prelevata dalle tasche degli «utenti». La giunta ha avuto paura e ce l'ha tuttora che si discuta su questi aumenti e sulla sua politica amministrativa? La nostra lotta deve essere quella di sviluppare iniziative di «guerriglia informativa» da cui nascono ambiti di dibattito e di dissenso. Insomma se bruciare e sprangare le

macchinette di controllo dei biglietti è solo una iniziativa di avanguardia che provoca reazioni negative tra la popolazione e quindi è una azione sbagliata, propagandare la disobbedienza di massa ed il non pagamento del biglietto come forma di lotta è giusto e largamente praticabile e propagandabile nei posti di lavoro per arrivare ad una giornata di sciopero del biglietto. C'è poi anche la proposta dei circoli di organizzare la lotta con un tesserino autoridotto. Insomma iniziative a disposizione di lotta non mancano. Quello di cui oggi bisogna dotarsi è però di uno strumento organizzativo per gestire la lotta. E' per questo che Lotta Continua propone a tutti di trovarsi lunedì sera alle ore 21 presso la sede del COSC in via Cusani per organizzare un comitato di lotta contro gli aumenti e contro la politica della giunta.

Oggi manifestazione contro gli aumenti degli studenti milanesi. La proposta parte dagli studenti del VII ITIS, del Molinari e del Feltrinelli.

Lunedì mattina mobilitazione per la prima udienza del processo allo studente del Molinari arrestato alla MM di Loreto.

Senza prove, ma i compagni restano in carcere!

Milano, 21 — Mentre scriviamo sono iniziati gli interrogatori dei compagni sequestrati l'altro ieri dai carabinieri e dal servizio di sicurezza (SDS): dopo tre giorni di isolamento gli avvocati potranno vederli. Ogni ora che passa la montatura cresce e viene pompata dalla stampa: quello che era un volantino firmato «prima linea» è già diventato miracolosamente «imponente quantità di materiale». Poi c'è la storia di un archivio: la solerzia dei compagni è sempre colpevole, come pure la curiosità intellettuale; nell'abitazione (o dovremo forse dire nel «covo») del compagno Massimo Libardi, si trovano nientemeno che degli archivi! E' la maledetta mania della sinistra, che ha la pretesa di studiare e conoscere le varie articolazioni del potere politico ed economico, e di annotarle, segnalarle su schede, metterle in ordine alfabetico. Tenere un archivio per un militante comunista è una prova delle sue attitudini a delinquere e quindi della sua attività criminosa.

Per altri — studiosi, giornalisti — l'archivio è uno strumento di lavoro, ma per i compagni sem-

bra di no. Intanto a Trento nelle scuole si sta preparando una mobilitazione: se entro martedì i compagni non verranno scarcerati, ci sarà uno sciopero nelle scuole. La montatura deve essere smontata subito. I compagni non devono rimanere sequestrati per mesi; la loro innocenza non può attendere i tempi cinici del potere.

Intanto il confronto che è avvenuto nella serata di giovedì fra Massimo Libardi e i testimoni dell'assassinio del vicequestore è risultato completamente negativo. Al punto che il giudice incaricato delle indagini non ha ritenuto neppure opportuno confermare lo stato di fermo per approfondire le indagini. Nonostante questo i compagni restano sequestrati con l'imputazione di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata; è il solito schifoso metodo. I carabinieri montano clamorosi successi delle indagini, che crollano, ma lo scopo che si erano prefissi è raggiunto. Avanguardie di movimento possono restare per anni in carcere con quella accusa, prima di essere ovviamente assolti nel processo.

Chi ci finanzia

periodo 1-10 - 31-10

Sede di VERSILIA
Sez. Viareggio: Alberto 1.000, un compagno del Lido di Camaiore 5.000, vinti a carte 2.500.
Contributi individuali:
Buba e Mara - Venezia 50.000, Franco - Venezia 5.000, Tina - Roma 5.000, un vaglia telegrafico di cui abbiamo dimenticato di trascrivere i dati 50 mila.
Totale 118.500
Totale preced. 4.091.360
Totale compless. 4.209.860

Tornano i picchetti a Mirafiori

La Fiat conferma la richiesta di straordinari per 6 sabati. La FLM decide lo sciopero dei comandati e organizza i picchetti alle porte. I compagni dei circoli giovanili partecipano a questa iniziativa. Oggi picchetti anche all'Alfa Romeo



Torino, 21 — La Fiat ha confermato lunedì la sua richiesta di straordinari per sei sabati, a partire da oggi: sono stati comandati 3800 operai addetti alla costruzione della 127, dovrebbero lavorare a produrre 4500 vetture che la FIAT dice, «mancano» sul mercato. Giovedì scorso un incontro con l'FLM aveva portato a un nulla di fatto: i sindacati replicano alla richiesta della FIAT sostenendo che la mancanza di 127 è dovuta sostanzialmente a una cattiva organizzazione degli impianti, a una difficoltà nella produzione legata alla mancanza di organico. La controposta dei sindacati era stata ed è quindi quella di «modificare l'organizzazione del lavoro» e fare nuove assunzioni invece che ricorrere allo straordinario. Per domani l'FLM ha deciso lo sciopero dei «comandati» e ha organizzato i picchetti alle porte della Mirafiori invitando ad aderirvi i lavoratori in cassa integrazione ed i disoccupati.

Picchetti contro gli straordinari saranno fatti anche alla Spa Stura, a Lingotto, alla Lancia di Torino e di Chivasso e, forse, in altre fabbriche come la Pininfarina, la Bertone, la Carello e altre.

I compagni dei circoli del proletariato giovanile partecipano in massa a questa iniziativa, è stato convocato ieri un coordinamento degli studenti per decidere sulle iniziative da prendere. Significativo il titolo di oggi sull'Unità, in pagina locale: «Nuove assunzioni invece di straordinari «selvaggi». E' evidente che il punto chiave della posizione assunta dal PCI in questa occasione ruota appunto intorno alla definizione di straordinario «selvaggi». Qualche tempo fa un'inchiesta eseguita dal sindacato metteva in luce una pratica dello straordinario nelle piccole e medie aziende della cintura torinese che sfiorava la media di otto ore la settimana per addetto, due settimane fa, durante un'assemblea

della Singer, un rappresentante sindacale della SOT (stabilimento FIAT che produce telai per camion) denunciava ancora che nella sua fabbrica su 1450 operai 800 facevano regolarmente lo straordinario al sabato.

L'impennata dei sindacati sulla questione dei sabati alla FIAT si inserisce quindi in una linea politica che non ha fatto nulla, o ben poco per contrastare l'uso sistematico dello straordinario per evitare assunzioni da parte dei padroni.

La logica complessiva in cui ci si è mossi negli anni scorsi è infatti una logica che accettava e accetta le esigenze della produttività come li-

mite invalicabile di ogni richiesta operaia; la stessa questione della mezza ora per i turnisti alla FIAT è stata subordinata a una trattativa che dovrebbe iniziare a gennaio per compensare con aumenti di «efficienza» l'effettiva introduzione dell'orario di mensa pagato. Ricordiamo una intervista a Serafino della FLM di Torino che in agosto vantava la contrattazione di migliaia e migliaia di trasferimenti, come prova di buona volontà da parte dei sindacati. E' con queste prove di buona volontà che si è accettato di fatto che l'occupazione diminuisse, che si è aperto la strada ai licenziamenti per «assenteismo», che si è bloccata ogni seria iniziativa per la creazione di posti di lavoro.

La linea del sindacato e del PCI non è cambiata e niente fa prevedere che muti nel prossimo futuro, l'iniziativa contro questi straordinari ha quindi un carattere strumentali, di

fumo negli occhi, che non può venire taciuto.

Nelle scuole il PCI ha chiesto con insistenza la partecipazione degli studenti ed anche il sindacato vuole trasformare questa mobilitazione in un momento di rilancio del rapporto con i giovani; i compagni accettano questa sfida ma con obiettivi e proposte ben diverse. A Torino ci sono 14.000 disoccupati iscritti alle liste di preavvicinamento «speciali», ne sono stati assunti finora lo 0,26%, ancora una volta le 200 assunzioni proposte dalla FIAT verranno utilizzate per gli operai Singer. Una proposta che subordini a un vago «uscire dalla crisi» la possibilità di aver lavoro è non soltanto subalterna alle esigenze del capitale, ma è sempre più chiaramente impraticabile perché obiettivo dei padroni è aumentare la produzione diminuendo gli occupati e allargare a dismisura l'area del lavoro nero come superamento di quello che loro

chiamano il problema del «costo del lavoro». Due linee si confrontano oggi davanti ai cancelli della FIAT, da una parte quella del «partito del valore», dall'altra la linea dei compagni che mette al primo posto le esigenze dell'occupazione e che dalla domanda e dalla lotta per nuovi posti di lavoro va a costruire una scelta di attacco al potere capitalista e alla ristrutturazione della fabbrica. La riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, il collegamento più stretto con le esigenze degli operai occupati per il miglioramento delle loro condizioni di salario, di orario e di lavoro sono le questioni sul tavolo. Nessuno si fa illusioni sui tempi, ma nessuno deve nemmeno pensare che i picchetti di oggi siano o possano essere qualcosa di più di una momentanea convergenza di scelte politiche diametralmente opposte e in costante divaricazione.

“Non vado a difendere le 40 ore...bisogna lavorare meno”

Un'intervista con i compagni dei circoli giovanili che oggi vanno ai cancelli della FIAT

Torino, sede di Lotta Continua, alle ore 12, si discute sulla giornata di domani, dei volantini, dei picchetti, del coordinamento studenti di oggi. Chiediamo ai compagni: perché domani mattina tu vai a fare i picchetti alla FIAT Mirafiori? Queste sono le risposte.

Panetta. Hanno fatto una legge sul preavvicinamento al lavoro per noi, una legge falsa che non risolve niente; ma io non vado a difendere le 40 ore degli operai perché bisogna lavorare di meno e cambiare la qualità della vita. L'accordo DC e PCI porta repressione a noi e a loro, con la ristrutturazione in fabbrica e le campagne sull'ordine pubblico.

Walter. Voglio parlare con questi operai, è un casino di tempo che non ci parliamo, voglio farci un'assemblea insieme, discutere della violenza che subiscono in fabbrica, che tutti noi subiamo, parlare delle cose che stiamo facendo per liberare Steve e Yankee. Voglio vedere loro cosa pensano di questi arresti per antifa-

scismo. Le cose con i compagni di base del PCI le possiamo fare, se le facciamo insieme riusciamo a concluderle, altrimenti restano parole vaghe. Ci saranno anche i sindacati e voglio chiedere cosa stanno facendo perché di straordinari altre volte ne hanno parlato proprio loro e ci sono degli operai che domattina non verranno proprio per questo motivo, per questa ambiguità.

Angelo. Fondamentalmente facendo gli straordinari rubano posti di lavoro, quella di domani è un'apertura verso il movimento degli operai, oltre a fare i picchetti e a non fare entrare bisogna confrontare le posizioni.

Maria Grazia. E' un modo di confrontare il nostro movimento con gli operai. Noi non vogliamo far passare le cose che vogliono il PCI e la DC e che sono le stesse cose che non vanno bene a loro.

Massimo. Credendo ancora in un'analisi marxista credo che l'unica forza che possa portare avanti il cambiamento del-

la società è la classe operaia, che solo nella classe operaia ci siano dei contenuti ancora validi sotto il punto di vista umano e sotto il punto di vista morale.

Vanni. Ho capito che per cambiare la vita subito, in modo che io possa star meglio subito, tra quattro o cinque mesi, ho bisogno di non essere più solo nel quartiere come giovane, ho bisogno che ci siano anche gli operai insieme a me.

Pilli. Sto facendo da 5 anni il lavoro nero, senza libretti, ho bisogno di un lavoro sicuro, ma non voglio lavorare otto ore al giorno, lavoriamo tutti solo sei ore al giorno, perché sono per l'occupazione e la riduzione di orario.

Angelo. Non voglio più essere solo, perché con altri giovani mi sto organizzando e voglio capire se mi posso organizzare sulle stesse cose con gli operai. Voglio lavorare meno, che tutti lavorino meno. Mi sta sul cazzo che facciano gli straordinari quando non c'è lavoro.

Dall'Alfa Romeo ai giovani, ai disoccupati, alle donne...

I compagni della sinistra di fabbrica dell'Alfa Romeo propongono per sabato alle ore 15,30, all'Università Statale un'assemblea unitaria con i circoli giovanili, le donne, gli studenti e i disoccupati con all'ordine del giorno: dopo Bologna costruiamo l'opposizione al governo e all'accordo a sei, con l'unità del movimento di lotta; la lotta per l'occupazione, la qualità del lavoro e della vita.

Lunedì prossimo si terrà ad Arese all'interno dell'Alfa Romeo, la «conferenza per l'occupazione, le condizioni di lavoro e lo sviluppo produttivo» indetta dalla FLM e dai CdF.

I compagni della sinistra di fabbrica fanno appello ai giovani, alle donne, agli studenti, ai disoccupati, perché sia una scadenza di lotta, di reale unità tra chi è in fabbrica e chi è fuori, e non la passerella dei partiti dell'accordo a sei: e invitiamo perciò tutti i compagni e le compagne a concentrarsi lunedì mattina alle ore 10 davanti alla portineria centrale dell'Alfa Romeo di Arese.

(continua da pag. 1)
nanzamenti per il suo investimento in Algeria. Al sindacato viene lasciato il dibattito su quella che una volta veniva chiamata «riconversione» una parola che voleva significare la lotta per un apparato produttivo al servizio delle esigenze dei lavoratori italiani, e che ora, nelle accettazioni di principio, come nella pratica dei silenzi, può venire a significare accettazione di produzione, ad esempio di lamiere per centrali nucleari all'Italsider, o di armi alla FIAT.

Due miliardi per Agnelli che li porta in Algeria, il governo li troverà. Miliardi per la SIR per trivellare il golfo Persico e disattendere gli impegni per Battipaglia e Eboli (martedì ci sarà sciopero generale), li ha già trovati. Così per la Olivetti, la Montedison, ecc. Se questo è indicato come la normalità, occorre dire chiaramente, già dai picchetti di domani, e dalle assemblee della settimana prossima, che la forza per rivoltare questo calcolo c'è.